

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
1355
MILANO

1355

NON E' SPOSO PERCHE GELOSO COMEDIA

Del Signor

GIO:DOMENICO BONMATTEI
PIOLI

*Da rappresentarsi nel Carnevale 1715.
Nella Sala de' Signori Rucellai
al Corso.*



Si vendono à Pasquino nella Libreria
di Pietro Leoni all'Insegna di
S. Giovanni di Dio.

IN ROMA, Per Giorgio Placho.
Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.³

• Dottor Lappa amante di Camomilla.
Pizzichino Olandese Sposo di
Genzola.)
Camomilla.) Sorelle.
Biagio del verde , detto Marchese
delle Vinaccie,
Gervasio amante di Camomilla.
Il Capitan Farfalla.
Mafaro Servo Napolitano.

*La Scena si Rappresenta
in Genzano ,*

APPARENZE DI SCENE.

Giardino .
Strada .
Cortile con Porte .
Camere .
Veduta de Viali di Genzano .
Sito delizioso con Casini .

PROTESTA.

LE parole Fato, Numi, adorare, e simili sono scherzi di penna poetica, non sentimenti di Cuore Cattolico, che presta il rispetto più vero alla Santa Chiesa Romana.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendis. Patri Magist. Sac. Pal. Apost.

N. Caracciolas Archiep. Cap. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Jo: Nicol. Sac. Thcol. Magister Reverendis. P. Fr. Gregorii Scleri Sac. Palat. Apost. Magist. Soc. Ordinis Prædicatorum.

AT-

ATTO PRIMO^S

SCENA PRIMA.

Dottor Lappa, Pizzichino, Genzola, Camomilla à Tavola desinando.

Piz. **V**Ive, vive le Signure Genzole. A vot santè Madame Espouse. *Genf.* Buon prò al mio Signor Consorte. *Cam.* Anch'io le fò un brindisi mio Signor Sposo.

D. Lap. Oh, la ringrazio.

Piz. Mà vù non bevè giamè Sig. Cognate. Là là pranè le bicchiere.

Lap. Non s'incomodi, ch'io già son satio.

Cam. Mà perche bere sì poco?

Lap. Son di corporatura piccola, e di facil contentatura.

Piz. Allegraman, bevedon. Tuscè, Tuscè, e bevereme ensambsee.

Lap. Vuol che glie la dica Sig. Cognato. Io credevo che piovesse, mà non che diluviasse. Se il negotio và così, la può far tavola da per se.

Piz. Come me meraviglie de Vosignorie. In tempe de Spofalitie, se deve bevère une Botte intiere maffoà. Voi là, come se fà.

Lap. Diavolo strozzalo.

Genz. Piano un poco Sig. Dottor Lappa, che modo di rispondere è il suo?

A 3

Lap.

Lap. Oh sapete, che già mi avete rotto il capo tutti quanti. Principiam così à scialacquare, che ci vogliam presto presto ridurre al verde.

Cam. Mà sà Sig. Sposo, che l'è un poco fiotto, hor non è tempo di disputar di questo. Mangi ancor'ella, e stia allegramente. Non è così Sig. Pizzichino?

Piz. Iè le lascie discorrere, e attendo à mia operatione buceoliche.

Lap. (Che crepi! guarda bocconi che fà?) Eh Sig. Cognato non usa al suo Paese la forchetta. E' egli vero?

Piz. Le sciele hà fatte nos le mane per notre commodità, e per manger più follezite.

Lap. L'è però troppa sollicitudine, poiche sparecchierà prima che le vivande si posino alla Mensa.

Cam. Mà questa è mala creanza lo star guardando se si mangia lento è sollecito.

Lap. Oh ne havete assai delle buone voi di creanze. Vedete ch'io mi stò, e voi col capo chino sbarazzate i piatti alla peggio (Se sapevà che l'era di sì buon pasto non sò come l'andava il negozio.)

Piz. A' boar à boar.

Lap. Come? Bere un'altra volta?

Piz. Per far bene le muraglie. Une poche de puzzolane, e une poche d'acque bisogna mettere. Et il urè Madame?

Genz.

Genz. E' verissimo.

Piz. A' vot Santè.

S C E N A I I.

Gervasio, e Detti.

Ger. **L** Atte, e sangue a' Signori Sposi.

Piz. **L** Oh Sig. Gervasio, e che favore son queste?

Cam. Riverisco il mio Sig. Gervasio.

Genz. Benvenuto V.S.

Lap. (Oh il male arrivato. Quest'altro cancaro mi mancava.)

Ger. Hò saputo, che il Sig. Dottor Lappa avea condotti lor Signori in Genzano con animo di stabilire le sue nozze con la Sig. Camomilla, son voluto venire per rallegrarmene seco (anzi per veder d'impedire la conclusione del matrimonio.)

Cam. Son gratie solite del suo cuore affettuoso verso noi tutti.

Lap. Poteva pur far di meno per me di prendermi questo incomodo col venir fin'à Genzano (Per tormentarci.)

Ger. Haurei temuto di mancare à miei doveri precisi.

Lap. Son doveri, che si possono tralcurar facilmente.

Piz. Venga mon Metre Patronissime, venga à mangiare une boccone con Noi.

A 4

Genz.

Genz. Sì sì faccia grazia.

Ger. Non vorrei dargli questo disagio.

Piz. Non c'è bifascie nissune. Pranè mà plasse Monsieur.

Ger. Questo non lo potrei conportare. Resti pure al suo luogo.

Piz. Nò nò quì accante à Madame Epuse avè vù à segè.

Lap. Non lo sforzi tanto Sig. Cognato, aurà egli già desinato, e non vorrà aggravarsi di vantaggio. Verrà un'altra volta ci è tempo.

Piz. Avesse arcidefinè, hà da far compagnia à notre Table.

Lap. Non vi farà forsi in oggi robba di suo genio è perciò và riguardato.

Ger. Anzi per far conoscere al mio Sig. Dottor Lappa, che v'è per me quel che può esservi, ecco mi accomodo, e vuò starle d'accanto. (Per voi così dico Camomilla mia bella.)

Lap. Meno cerimonie alla Sposa, & à me, e già che vuol favorirci (che non me ne curo) la sieda ov'è maggior luogo.

Piz. Come Sig. Lappe. Vuole stare nelle sue loche, bisogna lui darele.

Lap. Et io non mi vuò scomodare, la m' intende.

Genz. Quando sia così prenda il mio, ch'io starò da quest'altra parte vicino al mio Sig. Sposo.

Ger. Veramente ch'è le mise nome Genzola,

zola, non lo fece à caso, l'è gentilissima al certo.

Cam. Sieda, e si serva.

Ger. Perché voi lo comandate, prontamente ubbidisco.

Lap. (Eh Signora Sposa si tiri in quà, in quà.)

Cam. Non mangiarà già le Persone il Sig. Gervasio.

Lap. (Oh la comincia male.)

Piz. Guttè un pò de sè Pasticcie, ch'il è trè bon. Un morsò de sè arrotti, sè fraccassate. . . .

Lap. Uh volete affogarlo tutto ad un colpo.

Piz. Oh la creanse Monsiù.

Lap. Oh queste creanze le son troppe in verità.

Cam. Se non si schifa prenda questa crosta di pasticcio.

Ger. L'è una finezza ben distinta, che mi fà la Sig. Camomilla.

Lap. (Finezza?) Sig. Sposa le mani in quà più che si può.

Piz. Volè vù boar Monsieur?

Genz. E troppo presto, lo lasci mangiare un poco.

S C E N A III.

Marchese, e Detti.

Mar. **S** Alute, pace, felicità, e Figli Maschi alla bella Comitiva.
Non è Sposo. A S *Genz.*

Genz. Che onori mai son questi Sig. Marchese, anch'ella si è mossa da Roma per venire à favorirci .

Mar. Siedano giù non facciano cerimonie .

Piz. Il n'è pà possibile Monsieu Marchi, il n'è pà possibile .

Mar. Siedatevi tutti, altrimenti me ne vado .

Lap. (A' rotta di collo.)

Mar. Come? siete voi qui Sig. Gervasio?

Ger. Son qui, mà già credeva di trovarci V.S., mentre l'era in camino due ore prima di mè. Molto hà posto nel poco viaggio .

Mar. Vi dirò (converrà dir così per non far sapere, ch'io sia venuto à piedi) Son voluto venir per cambiatura, & appena uscito dalla Porta, per il gran correre mi si è slombato un Cavallo, ond'è bisognato poi venir con un solo à Tor di mezza via; e quel che più hà ritardato il viaggio si è stato, che all'ostaria nel pagare il Postiglione mi son trovato à dare un doblone da dodici, e per non avere, che quattrinacci l'hoste per il resto, è bisognato star più d'un' ora à contarli .

Lap. Però per esser venuto in Caleffe, à le Scarpe molto impolverate Sig. Marchese .

Mar. (Ohimè non ci ò riguardato.) Eh non è nulla. E ciò derivato da un Murato-

ratore, che gettava certo Calcinaccio, mentre gli passavo d'accanto, e mi hà riempito tutto di polvere .

Genz. Oh veda che malcreato. Venga à partecipare della nostra conversazione.

Mar. A' quest'effetto son venuto . E senza far cerimonie eccomi à tavola .

Lap. Oh questa sì ch'è lama franca . Addio speranze degl'avanzi .

Cam. Mà non mangia niente Sig. Gervasio mio?

Ger. Mi basta di cibarmi cò gl'occhi riguardandovi bella luce del Cielo .

Lap. Piano un poco, non v'è già Cani quà sotto. Sento un smusciniò di piedi.

Mar. Son stato io, che son tormentato da un Callo, quel Caleffe m'hà mezzo stroppiato .

Lap. (Basta bisogna stare all'erta in tutto e per tutto.)

Genz. Le piace Sig. Marchese la cocitura di queste robbe .

Mar. A' me piace tutto, mà in fine la discorreremo .

Piz. Me piisce le genie de queste Sig. che se degna così, e mangia de tutto, e non fà come le Sig. Gervasie, che stà otiose, e malinconiche .

Ger. Imparo dal Sig. Dottor Lappa, che poco attende à mangiare, anzi invidia la sua sorte . . . di saperli contenere. (Voi ben m'intendete.)

Cam. (Affai bene v'intendo.)

Lap. I Calli Sig. Marchese mio la tormentan molto poco, mentre la mangia con un'appetito.

Mar. Dirò, un di quei Cavalli era così duro, che con la fatica fatta di batterlo, hò acquistato questo piccolo appetituccio.

Lap. Piccolo? Il Ciel ci guardi dal grande!

Piz. Quando volete bevèr Monsieur Marchi, jè sui isi.

Mar. Eh mi lasci mangiare, v'è tempo. Dieci volte sole io son solito à bere per non disordinare.

Lap. E non hà ancora incominciato? oh povera robba mia.

Cam. Via, non si lagni, l'è un'onor, che ci fa questo Cavaliere così compito, e dobbiam ringraziarnelo.

Mar. O' questo nò. Se mi voglion spesso à queste confidenze non hanno à passar complimenti.

Genz. Che guarda? V'è forsi qualche Cane?

Lap. Oh grav Calli, che voi pure ne patite Sig. Gervasio?

Cam. Che non hà da muovere li piedi? Oh questa è bella.

Lap. Potreste voi avvicinarvi un poco più à me, e star bella quieta.

Piz. Sig. Gervasio, une brindisi alle piccole apétite de Monsiù le Marchi.

Ger. Volontieri.

Cam. Lo faccia in versi Sig. Gervasio,

Ger.

Ger. La servo.

Lap. Non cominciam co' versi che l'è un troppo consumo di vini. Mà di chi è questo piede?

Ger. (Ohimè.)

Cam. Genzola fiete voi? (dite di sì.)

Genz. E' il mio, è il mio, lo lasci.

Lap. Che Diavol di piedi lunghi havete voi, vuò osservarlo per curiosità.

Cam. (Uh che ruina.)

Lap. Che portate voi le scarpe da huomo Sig. Cognata? me ne rallegro, mà oh che vedo. Mafaro, Mafaro.

S C E N A I V .

*Mafaro da Cocco mangiando,
e Detti.*

Maf. **C** He buoi Sio Lappa Dottore?

Lap. Che ti strozzi? ancor mangi? Vien tù quà, con licenza (*Leva il bicchiero à Gervasio, & il Piatto d'avanti al Marchese*) Sig. Gervasio il brindisi me lo farà un'altra volta; Sig. Marchese il banchetto è finito. Porta tù via quanto v'è, non mi corbellate più in fede mia, presto, presto.

Mar. Questa creanza ad un par mio?

Lap. Leva tutto ti dico, Sparecchia.

Maf. Emmò bene mio: Vide come hà rosecato l'ossa lo Sio Marchese, parecch'aggia studeato d'anatomia.

Piz.

Piz. E che mode sono queste? che creanse de Diable .

Lap. Non hò à impararle da voi. Signora Spofa là in quella Camera. Sig. Marchese può ripigliare à suo comodo la cambiatura . Voi Sig. Cognata fatevi ritirare un poco i piedi , che l'avete troppo lunghi, e voi Sig. Gervasio cento miglia lontano da Casa mia .

Cam. Che modo indecente è mai questo ?

Lap. Zitta voi . Là là à riposarvi nelle stanze . Ubbidite dico .

Cam. Per non fomentar maggiormente il disturbo , mi allontanarò da questo luogo; mà forsi sarà vostro mal grado .
Serva Sua Sig. Gervasio . *Entra.*

Ger. La riverisco .

Genz. Voglio andar seco perche non faccia qualche sproposito . *Entra.*

Ger. Sì sì vada pure .

Lap. A' lei Padron mio tocca ora di prender la via , l'è tardi , la si ritiri .

Ger. Senta Sig. Lappa , ella può disporre di mè , perche hà nelle sue mani si può dire il cor mio, mà forse un giorno caro le cofterà quest'affronto .

Lap. O' caro , ò un co. . . l'hò voluta à dire , tù non me la ficchi da galantuomo .

Piz. Sig. Cognate non sono attione de Civilitè , perdonè moà Monsieur .

Lap. Hor'ora la discorreremo à solo à solo, Sig. Marchese la potria metter'all'ordi-

ordine i suoi Cavalli impolverati, e pigliar la sua Marchia per Roma .

Mar. Ignorantissimo Villano , Villanissimo Ignorante, che modo di proceder tù fai? Sai pure che io sono il Marchese delle Vinaccie. A' mè quest'affronto?

Lap. Sono in Casa mia , e quì comando le feste. Se la vuol fare il bell'umore la vada à sbravazzare nel suo Marchesato .

Mar. Non sò chi mi tiene che con un colpo di Spada non t'inchiodi in quel muro. Cacciarmi così senza darmi da bere ?

Piz. Tien rascione , Monsiù Mafare à boar .

Lap. Non c'è più bere dico , fora là .

Piz. Mà queste è temerità belle e bone .

Lap. Questa l'è necessitá buona , e bella ; Et io non vuò quest'appoggia alabar-de per casa .

Mar. Giuro al Cielo . . .

Piz. Ah se fermi per grazie

Mar. Non poter bere una volta sola delle dieci che avevo itabilito? Furfantaccio ,

Lap. A' chì hà doboloni da dodici non mancano Ostarie per bere à crepa pancia .

Mar. Senti Uomo mal nato, porto rispetto à tuoi Parenti, che sono troppo gentili , altrimenti vorrei farti divenir cenere . Sig. Pizzichino Phà un grosso spic-

spiccio per andare à bere quì vicino, che poi glie lo renderò.

Piz. Mà le reste de rame, che ne hà fatte qualche Caldare per le strade?

Mar. L'è così puzzolente, che schifo in questa collera di toccarlo.

Piz. Et il urè & il urè. Tenete une testone ancora, e andate alle viscine Cabarrete, che Jè adesse adesse farè à trovarve.

Mar. Non la ringrazio, perche non è mio cestume. L'attendo sà, non manchi, perche se il conto della spesa passasse il testone, non vorrei...

Piz. Bien, bien, verrà tutt'allor. Monsieur Servitor tres umble.

Mar. Riverisco il Sig. Pizzichino. Addio quell'homaccio. *parte.*

Lap. Il malan che ti colga Cavalier dell'appoggio.

SCENA V.

Dottor Lappa, e Pizzichino.

Lap. **I**N verità che Jè sù remanute quagliate come gelatine de Porche Sig. Cognate.

Lap. Et io imbestialito più d'vn'Asino Sig. Pizzichino compito.

Piz. Mà porquè tante collère, tante stravaganze porquè dit moà sù vù plè.

Lap. Perche per parlarvi con lettere majusco-

juscole noi non stiamo bene insieme. Io vengo da Roma à posta per celebrar le mie nozze (Che ancor mi pare di vederle sospese) in questo luogo di Genzano, dove par che l'aria contribuisca all'asciutto per evitare gl'inviti, e le spese, e voi quanti vengono à vederci invitate à mangiare, come se il vitto non costasse bajocchi.

Piz. Via via, che dite, generosità ce vuole in queste congiunture.

Lap. Sentite sentite il resto. Voi vedete ch'io non vuo che la mia sposa ne men guardi gl'Huomini, e voi le ne posate vn'accanto per mio dispetto, dal che n'è derivato il gran tormento de Calli, e l'allongatura della gamba della Sig. Cognata.

Piz. E che importa queste sciose, che voi dite?

Lap. L'importa tanto, ch'io non vuo Civettoni intorno alle Donne, e non vuo vedere andar in precipitio la me roba. Non vedete voi che nel solo pranzo di questa mane, havete pregiudicato trè parti alla nostra comunione col dar à mangiare à tutti, che venivano, e col bere fuor di misura, se la durasse così, sarebbe una vigna bella, lo far à metà, e voi mangiar per dieci.

Piz. Voi ve frappate Sig. Lappe; che jè hò le boche più piccinine de le vostre.

Lap.

Lap. Mà avete il budello affai più largo del mio.

Piz. Se fiete gravate, dite dite, che jè pagare d'avantage de vù maffoè, e paierè tutt'ancor che non guarde à queste battecule.

Lap. Bagatelle voi volete dire.

Piz. Sì sì bagatelle. Dite pure, & ecche mon'argiante.

Lap. Nò nò, senza cavar danari v'è il rimedio. Voi havete ragionevolmente mangiato per otto farem così per otto giorni à venire darete voi à mangiare à mè, e alla mia Sposa.

Piz. Signore nò. Mafoà ni nà Monfiù che vuje seres te home da mangiare le portione dell'otto giornie e di une Settimane doppe per risparmiare. Mon'argian accomoda tutte.

Lap. Se poi volete così, guardiam la spesa, ripartimola in quattro parti per trè pagarete voi per l'altra io.

Piz. Trè volontiè Appelle le cufiniè per le conte, e accomode le fasciende.

Lap. L'è in verità meglio accomodar sempre con quiete le cose. Mafaro dove sei Mafaro?

SCE-

S C E N A V I .

Mafaro, e Detti.

Mafaro **C** He immalora ai e se sà, che di dentro. fufs'acciso, quando te coieti.

Lap. Che modo di rispondere è cotesto? che robba.

Piz. E parla in confidenza con voi le Vallet.

Lap. Vieni costiè ci senti.

Maf. Gnore nò, lo furdo quando mancio.

Lap. Ancor mangi ah ruina di casa mia. Vien qui ti dico.

Maf. Mò quanto me scenno no gallo d'Innia e no muorzo de Vetella de Sorriento de quattro Rotola, che nce remaso.

Lap. Costui dà il sacco à tutta la Robba sentite voi.

Piz. E lasciate fare, è onore delle Patronne, che le Vallette sguazzi nelle contestibile.

Lap. Non l'intendo così. Mafaro fà il precetto de non procedendo ad ulteriora aliàs ad damna & interesse.

Maf. Puoie porzi parlà Arabisco, ca io non te sento propio, oh bene mio comm'è saporito sto Cappone.

Lap. Verrò lae, e con un legno ben du-

ro fu la pancia ne intimarò à polli l' *evacuandum*.

Maf. Nfaccia à te e fusse na cantara chena porzi.

Lap. Che dice, che dice.

Piz. Beve alla salute de Vosignoria.

Lap. Lo chiami un poco ella, perchè per farmi dispetto tardarà un ora à venire se lo chiamo io.

Piz. Adeste. Monsù Mafare.

Lap. Oh Monsiù date voi del Sig. fino al Servo?

Piz. O le Scole de Galanterie insegna à nostre paese de dare del Monsù fin alle sciene, e alle gatte, e à tutte le bestie Sig. Dottore.

Lap. Oh le bestie Sig. Cognato non meritano tanta civiltà, benche per altro trattandosi di Mafaro, non v'è da distinguerlo dall'Asino.

Esce Maf. Asino si tù, e tutta la razza toja; e se non haze meglio procedere de chesto mo te jetto n' faccia pe despieto tutto chello, chaggio manciato.

Lap. Oh vedete malcreataccio, che modo di parlare al Padrone.

Maf. E tù che muodo haze de chiamareme Ciuccio. Nonte cride pecche porto stò si loca, che singa no Vastaso de lo Lavenaro, so nato meglio de te, e sò benuto allo Munno pè travierfo, e tutto ntiero, e no co la capa vascia, e guallaruso comme si nato tù schifienza.

Lap.

Lap. Vuoi scontare il pranzo lo vedo.

Piz. E finime queste sceremonie leggeme le liste, e aggiustame, che ie voglie andare à trovar ma Epuse.

Lap. Hai tù la nota delle spese del pranzo?

Maf. Non ncè parlà commico, ca tù non me vaje chiù à genio.

Lap. Oh pazienza d'Aristotele che ci vuole. Parli ella per finirla, e facciamo un *nihil transeat* à questo discorso.

Piz. Havete voi conte?

Maf. Nò Signore, non haggio Cunti ne lo Parentato: Capetani de Jostitia nc' haggio.

Piz. Ie dico se tenete voi le liste delle dispanse.

Maf. Gnorenò non haggio despenze.

Lap. Oh Bufalaccio, non senti tù, ch'egli ti chie. ...

Maf. Non parlà chà fusse mpiso n'ata vota, se nò mò mme ne vao.

Piz. Sentite, sentite Monsù Mafare, avete voi le note de cè que nufavon mangè?

Maf. Vi vi, Gnore sì.

Piz. Oh datele, perche Noi voleme pagare tante per cialcune.

Maf. Ah la bolite pè spartireve pe miezzo tutte duie? mò ve servo; eccola ccà.

Caccia un gran foglio ove è notata la Robba.

Lap. E tù hai à spregare un foglio di carta così grande per segnar queste minutie.

Maf.

Maf. Se non te coieti, mò la straccio, e ne faccio ciento pezzi.

Lap. Ah non fare, che m'assaffini.

Maf. Tieni Sio Monsù mio la vuoie leggere?

Piz. Sì sì la voglio leggere.

Maf. E' leggerà sicuro s'è carta che, si cecato tù pure.

Piz. Oh Signor Cognate adesse vedeme, e finime le musiche.

Lap. Sì sì facciamo un indecisis, & amplius ai nostri interessi di questo giorno.

Piz. Lista delle Bronze de dodice barile, che hanno le currente.

Lap. Che hai tù scritte costiè.

Maf. E lieggi buono Masto Monsù, ca tù struoppeie le parole peo ca Cannone de Corsia.

Piz. Lista delle Bronze de dodici Barile, che hanno le currente, Voila s'è com' sà.

Lap. Ora ved'io (si mette gl'occhiali) lista del pranzo de i dodicid'Aprile dell'anno corrente.

Piz. Mà chi hà mansciate queste robbe, io non l'hò mansciate.

Maf. Oh che mannaggia chi t'hà figliato; E che si fatto mancia jorni?

Lap. La non intende. E la data del Mese cioè il giorno del pranzo; legga inanti.

Piz. Bien bien Mortè de aglie cresciute, e strascinate in pozzo.

Maf.

Maf. Si strascinato tù co le pennone nuanze alà Vecaria.

Lap. Oh Signore nò, dice Mortatella, preciutto, e soprastata, importa giulii sei l'è l'antipasto.

Piz. Sì sì l'è le viande de Coscion.

Maf. L'era meglio lavanna de cosciette, Uh che anemale!

Piz. Quattordisce libre d'uncini, parte nelle Tripparole, parte in caleffe con pidocchi 42., che diabole de robbe e sette isi.

Lap. Che leggete voi, quì dice 14., libre di Vaccina parte nella Stufarola, parte in alleffo ba. 41.

Maf. Oh che Cajola de pappagalli e ma' chesta!

Piz. S'è le caratelle male critte, Vojon avante. Pelliscione in faccia fassate con cetera, e tarole sà le gobbe.

Lap. Ohibò, oibò date à me. Piccioni in fracassata con cedri, e brugnoli in adobbo.

Piz. O scrivi pur male Monsù Mafare mie!

Maf. Oh lieggi pure stuorto Monsù Pez-zichino scellenguato!

Lap. Importa quindici giuli, oh l'è un poco troppo questo!

Piz. Sicure chi hà mansciate tante bobbe?

Maf. Che bobba vaie bobbanno se sà? chesta è la fracassata cò l'agro doce; e dove-

doverissevo sapè quanto costa chella mmalora de Sauza.

Piz. Et il urè, & il urè la Salvia è care assai perche refrigeria le stomache.

Lap. Il pasticcio tù lo metti trè scudi.

Piz. Buon mercate assai; perche Jè une volte ne pagò une dis e cù, e il ete plù petì.

Maf. Lo sienti tù. Crisce loco quatto ducate s'è chesto.

Lap. Non fate per me Sig. mio, se in vece di scemare il conto crescete.

Piz. Cè altre, e pagame.

Lap. V'è la partita più grossa in fine.

Piz. Vedeme vedeme. Pane, vine formicacce fritte con fornicatione.

Lap. Voi spropositate lasciate leggere à mè.

Piz. Oh infame cose scrive Mafare!

Maf. Oh che raggia de schifienza tù lieggi Olandese mmarditto.

Lap. Pane, vino, formaggio, frutti, confettioni, & altro sei scudi; mà ti par coscienza alterar così questa partita?

Piz. Perdonè moà Monsieu va bien.

Lap. V'è bene tal partita?

Piz. Scertissime, e tutta robba partita, e così bisogna pagarle, preste preste fate conte ecche l'argiant.

Lap. Voi m'affogate con questo denaro, adagio son sei e trè à nove, e uno e mezzo, che sono dieci e mezzo, e sei che son quindeci, e quattro giulii, che

che vuol dire col consumo di carbone, e biancaria darà intorno à scudi dieciotto, e ba. 40.

Piz. Come tante poche importa. Ecco mon argiant Jè pagère tutte.

Lap. Non v'è bene, lasci almeno pagare à mè quei bajocchi 40.

Piz. Bien bien vù mà piane piane.

Lap. Che pensate voi Monsiù.

Piz. Son sonate le diece, Monsiù le Marqui m'attende all'osterie. A nu voar Monsiù à nù voar un otre foà nù parlarem Votre Valè tres Umble Addiù addiù. *parte correndo.*

Lap. Quà quà, aggiustiam la faccenda, non tanta fretta eh Sig. Cognato, quae, quae. *Entra correndo.*

Maf. Oh che fusseno accisi tutti duie: Venite ccà ò dateme li tornise, ò lo cunto, ò che ve pozza afferrà na doglia de cuorpo, e che pozzate crepà pe la via; venite ccà, venite ccà mmalora ve coglie. *Entra parimente correndo.*

S C E N A V I I.

Strada.

Genzola, e Camomilla.

Genz. **O**H via Sorella mia non v' inquietate tanto, per le stranezze del Dottore, poiche alla fine il vostro spozalizio non è ancor stabilito;
Non è Spozo. B an-

anzi lodate la sorte, che nel pranzo non terminato fiasi scoperto tanto fantastico il Vecchio, perche se si concludevano totalmente le vostre nozze, come vi sareste trovata doppo?

Cam. In verità ch'io son contentissima non solo del disturbo ch'è nato, ma ancora perche sia seguito per causa della gelosia di Gervasio, mentre mi par di sperare, che questo debba impegnarsi maggiormente per me, e possa ancora risolversi à pigliarmi per Moglie.

Genz. Habbiatelo per fatto, perche il Sig. Gervasio è Giovane di risentimento, e saprà approfittarsi della favorevole congiuntura, non essendo da metter in dubio la costanza dell'amor suo verso di voi, poiche non si farebbe mosso da Roma, appena partite noi per venirvi à trovare; anzi se volete far' à mio modo, burlatelo quel Ciospaccio maledetto, e lusingatelo così mostrandogli di volergli bene, perche meglio dopò vi riesca di sposarvi à Gervasio.

Cam. Se non lo saprò fare mio danno, e volete altro che vuò renderlo così ridicolo, c'hà da impazzir presto presto. Mà credete voi Sorella mia che Gervasio si risolverà di Sposarmi.

Genz. Vedete, bisogna che noi confidiamo nella bellezza, mentre nella dote, noi che siam così meschine, possiamo poco far fondamento. Benche
que-

questi tali, che pigliano le Zitelle senza dote, habbino in animo di tenerle più per Schiave, che per Conforti.

Cam. E statevi quieta. Che dote hà dato Cicia Gambabella, che v'è con due Staffieri d'avanti à sua libertà per tutte le Feste di Roma, Ottavia della Pulce, che da Pasticiera fa la Sig. in Carrozza, hà dato forse migliara de Constanti, che può scialarsela con tanto fasto?

Genz. Belli paragoni; quelle sono maritate, che è un pezzo, e hanno almeno due, ò trè Compari per uno, possono perciò fare con più ragione le bell'umori. Date tempo, chi sà, che ancora noi non andiamo un giorno fino col bracciere, come v'è Pimpa la lusca quando essa pure ne suoi principii del Matrimonio portava la Veste di Rovercio appanato.

Cam. E dove lasciate Sorella mia Briggidaccia la Fusagliara, che andava prima col Cencetto su le spalle, & adesso porta la Sciarpa di Velluto co' gl'ori, e strascina dietro una Coda di Mantò più longa assai di quella de' Pavoni?

Genz. Eh à quella poi si sà che l'Abbate Nibbio hà fatto la sua fortuna, con averla indotta à giuocare al lotto di Genova, nel quale intesi, che fecero

una vincita di cinque mila ducati, che poi se li spartirno frà di loro.

Cam. Zitta Genzola, che vien gente, ritiriamosi presto.

Genz. Si passiamo in Casa a discorrerla. *partono.*

S C E N A V I I I.

Pizzichino, e Marchese con biacca agl'occhi.

Mar. **A** Mico vi sono obligato della liberta, perche se non venivate a liberarmi dalle mani di quegli osti, io li ammazzavo tutti ad uno, ad uno, e mi precipitavo.

Piz. Ho paure però, che se Jè non venive ve haveressero aggiustate le nase, come hanno fatte dell'occie.

Mar. Ma, che temerità, arrivare, a mettermi le mani per il viso!

Piz. Voi volete manciare, e non pagare e l'oste dar sgrugnoni, e voi pigliare Monsù Marqui.

Mar. Sentite se essi si son sodisfatti in menar le mani. Io alla fine hò sodisfatto competentemente al mio ventre. Ma è assai visibile il mio danno?

Piz. Ho ringratiamè le Sciele, che le biacche copre così bene le maccature ch' l'ne se pò pà conetre.

Mar.

Mar. Posso fidarmi di lei?

Piz. Scertissime non se vede altre, che biacche, e nien de noere ve dolè Monsù Marqui?

Mar. Mi duole sicuro, mà più del dolore e la vergogna.

Piz. Adesso voglio chiamare mà Epuse, e le Sore perche possiate tener loro conversatione un poche.

Mar. E cosa da desiderarsi assai la bella conversatione di coteste Signore, mà gl'occhi miei...

Piz. E che parlè vù con l'occhie, se parle con la bocca, che non hà haute sgrugnone.

Mar. Ne hà toccato pure qualcheduno, mà così alla sfuggita, che non hà fatto gran presa.

Piz. Adesso, adesso le sciame.

Mar. E avverta non le dica il caso de pugni.

Piz. Nò non dire, che sono stati dati à votre visagge, mà che le viage, è tombate sopra certe sgrugnone.

Mar. Oibò, lasci coprire à me per comune riputatione: le chiami.

Piz. Madame Gensole, Madame Camille veneisi, si vù plè.

Genzola, Camomilla, e Detti.

Genz. **C** He vuole il mio Sig. Sposo.

Cam. Che comanda il Signor Cognato.

Piz. Oh Garbatezze strascinordinarie. Voilà Monsù Marquì de le Vinaccie, chè venute à far vù de Complimant.

Genz. Abonda in compitezza il Signor Marchese.

Mar. Oh Signore son Gratie, che io le foglio fare à poche, mà è tanto il loro merito, che si fan dovute queste mie generose finezze.

Piz. Oh se copre, che l'arie e cattive per l'occhie sgrugnate.

Mar. Eh si quieti) Io stò benissimo scoperto alla presenza di queste Dame.

Genz. Dame! Senti Camomilla mia quanto si acquista à trattare co i Cavalieri

Cam. E verissimo, mà che vuol dire, ch'ha così bianchi gl'occhi?

Piz. Sono state certe sgrug. . . .

Mar. Lassi parlare à me, che così vuol la creanza.

Mar. Per dirla desideravo in questo giorno de loro Sponsali testificare à loro Sig. con qualche festa il mio giubilo e postomi in animo di fare una giostra scelsi alcuni di questi Cittadini più notabili-

tabili, gl'hò incominciati ad istruire all'impresa de colpi; mà che questi ignorantissimi di lor natura.

Piz. Erano osti però bisognava compattarli.

Genz. Come erano osti?

Mar. Non intende il linguaggio il Sig. Pizzichino, e gl'ospiti li chiama osti (Si contenti così) à *Pizzichino*.

Cam. Non eran dunque Cittadini se per ospiti li noma.

Mar. Eran ospiti del Governatore di questo loco, che vale à dir Cittadini, ora questi poco pratici in vece di correre con la lancia in fronte al Saracino son venuti casualmente à colpirmi sù quest'occhio.

Piz. Mà Je gle hò pagate tutte le conte dell' Vine, e le giostre si è finite.

Mar. Se non tacete me ne anderò, perche ella prende tutte le cose al roverscio.

Piz. Non parlerò davantagge.

Cam. Mà la stà così incommodo Signor Marchese?

Piz. Adesso adesso pigliarò da feder. Tutt' astor Monsiù. *Entra.*

Mar. L'è veramente compito il suo Sig. Sposo.

Genz. Sì sì l'è d'un buon naturalaccio.

Cam. Così fosse il mio!

torna Piz. Ecco Sediè, Segè Monsù Marquì seje vù mafamme, e vù ma belle Sore seje isì.

Mar. Vuol che stia in mezzo? Non par
convenienza.

Piz. Fate conte de stare in mezzo à quel-
le giostre de sgrugnone.

Mar. Non parli più di giostra, si farà
qualche altra festa.

Cam. Già che vuol così faccia fare qual-
che Corfa de Barbari.

Mar. Volentieri prometto collo spaccio
di Sabato di scrivere al Bafsà de Tu-
nisi perche in risposta mi mandi una
ventina di Barbari di là per darle que-
sto gusto.

Genz. Staranno però un pezzo à venire.

Mar. In otto giorni le lettere vanno, e
vengono.

Piz. Verranno dentro le lettere, ò che
belle barbaruccie che faranno.

Cam. O via fieda, non stia più à così.

Mar. Ubbidisco.

Genz. Mettetevi di là voi Camomilla, che
se il Dottore mai capitasse, non siate
voi la prima ad esser vista.

Mar. Che sospetto hà mai da prendere,
se sua Moglie parla al Marchese delle
Vinaccie? Quest'è un onore che gli fò.

Genz. Non vi è dubbio, mà l'è un poco
bislacco.

Piz. Se hà le Scervelle Pollache ie gle le
farè moscovite. Parlè vù, e restè alle-
gramante Monsù Servitor tres obcissan.

Mar. E dove và ella.

Piz. A far une Promedane per le Giardine
in-

intante che tenete conversatione à ma
famme.

Mar. Avverta, che non venga il Signor
Dottore, che se poi andasse in collera,
non vorrei cimentarmi à dargli in te-
sta, e far la seconda della Giostra.

Piz. Nò nò farà cure mie Madame, Mon-
sù à nu voar.

S C E N A X.

*Marchese à sedere, Camomilla da una
parte parimente à sedere, e Gen-
zola dall'altra.*

Mar. **O**R che siamo soli possiamo di-
scorrerla con tutta libertà, e
con la familiarità maggiore. Nè si
prendano alcuna soggettione nel con-
siderarmi chi sono, perche altro non
professo, che d'essere un buon Protet-
tore della loro Casa.

Gen. Questo è per sua buona gratia, non
per i meriti nostri.

Mar. Come si trova contenta in questo
stato Sig. Camomilla gentilissima.

Cam. Ah così così.

Mar. Et io come le vivo in gratia, come
le riesco di suo genio.

Cam. Come può viverci un mio Padrone
qual'io la considero.

Gen. Sig. Marchese che le dice mia So-
rella?

Mar. Poverina, mi spiega qualche passio-
ne amorosetta, che sente per me, mà
Non è Sposò. B S io

io fermo come fasso non l'ascolto perche hò riportato in voi Genzola bella tutte le mie tenerezze.

Gen. Meno tenerezze Sig. Marchese perche di queste nè mi conosco capace, nè devo curarle oggi che ad altri hò dato fede di Sposa.

Cam. Di che la richiede, s'è lecito, Sig. Marchese costei?

Mar. Ah stravaganze di genio! Arde, e languisce per questo volto, e vedendo un non sò che di bianco sù gl'occhi, mi andava dicendo, che nel Soglio, d'onde Amor sparge i strali, vede le brine d'una fè candidissima, mà quest'encomii sono spregati, perchè la mia bellezza, e tutta tutta per Voi.

Cam. Hor che ad altri il Ciel destinommi è superfluo che conservi la sua bellezza per me, anzi per parlar con libertà in così dire vaneggia.

Mar. à Gen. La sentite come sospira per me, mà è impossibile, che espugni la fortezza di questo cuore tutto à Voi consagrato.

Gen. E parli d'altro, se vuole, che io credo à poco à poco, ch'Ella deliri.

Mar. à Cam. Pesta l'acqua nel Mortaro, non è possibile, ch'io mi pieghi. Sono troppo affatturato dal vostro sembianze, e sò ancora Camomilluccia bella, che ne vostr'occhi la mia Effigie risplende.

Cam.

Cam. Incomincerò à chiuder l'orecchie, se non cangia ragionamento. Parli, parli à Genzola.

Mar. à Gen. Senta la Gelosia Sig. Genzolina come la percuote, mà lo prenda in Pace, perche di quà inclina l'anima mia.

Gen. E si volti à Camomilla, ch'io non me ne curo.

Mar. à Cam. Che ne dite bella?

Cam. Che io son stufa di queste Ciancie.

Mar. à Gen. E Voi Cara che ne dite?

Gen. Che non ne posso più.

Mar. à Cam. Vi compatisco, perche non conoscete il buono (*à Gen.*) Voi fiete troppo Scioccarella, perche trascurate la vostra fortuna.

Cam. Se questo è buono se lo pigli Genzola.

Gen. Se questa è fortuna la lascio à Camomilla.

Mar. Lo vedo, lo vedo, mi bisognerà dir di sì a tutte due, e così quietarvi.

S C E N A XI.

Detti, e Dottor Lappa che giunge, quale vien facendo riverenze al Marchese in vederlo, e mettendogli un proprio dito alla bocca, come pur tiene egli, lo fa levar da sedere, e l'accompagna alla Porta, che con riverenza parte.

Cam. UH meschina me!

Gen. U Uh me poverina.

B 6

Lap.

Lap. Và poi à sedere, e minaccia un pezzo una di quà, ed una di là. Oh pulito ò pulito Signorine mie care comincia bene il Matrimonio.

Cam. (Spirito .)

Gen. (Coraggio .)

Lap. Così fate Voi Signora Sposa eh? E voi così praticate Signora Cognata?

Le Donne s'alzano, gli mettono un dito per uno alla bocca, e facendogli riverenza partono di quà, e di là.

S C E N A X I I.

Dottor Lappa, e Masaro.

Lap. **O**H il bel Dondolone, che son io rimasto. Mi è parso il glocco della Civetta, una di quae, e l'altra di lae. Mà non son Lappa, e non son quel huomo sapiente, se non ne fò mangiare il pane pentito à tutti due. Già la Cognata con quel spregone del Marito andarà in malora, e non farà poca tresca per lei l'havermi à venire à chieder l'elemosina, e quest'altra Cicala della Sposa la voglio io chiudere in una stanza, e tenerla guardata come Lepre nella siepe, e se mà mai la volesse scappar fuori, vuò che senta lo scarico come và.

Maf. Ah Sio Dottore; haje havuto mai lo riesto da Monsù Cainateto, ca io non boglio stà chiù ndesburzo, ò dam-
me

me le monete, ò, e te levo la Coppola.
Lap. Quando egli non paghi la sua portione, sai bene tù ch'io hò come sodifarti.

Maf. Saccio muto buono cà tu chiacchiere n'haje affaje, mà fatte manco fale. Stò lotano abbefognante finire lo collecienzia, lo pigno.

gli leva il Cappello.

Lap. Ahi che fai tue. Ti avanzi all'Exequatur senza l'Intimatione della Parte. Quest'è un attentato massimo.

Maf. E che havevo da dicere da chiù? haggio ditto collecienzia nzuffece.

Lap. Presto, presto, facciamo un videntum reponi al Cappello, altrimenti tù mi vedrai dare in bestia.

Maf. Gnorsi, mà lo Sio Repone. repunelo da parte, pecchè monete hanno da essere.

Lap. Sei pur tù stato sempre un huomo di garbo, un fedel Servitore, un Giovane di tutta tempra, & hora

Maf. Nò nò sò stato no frabutto, n'affasfino, no scauzo, no marivolo. Non è chisto lo vierzo. Monete boglio.

Lap. Facciamo una restitutione in prestinum al mio Capo, & loco pignoris prendi poi ciò, che vuoi, se volessi in fin la mia Casa.

Maf. E che io non boglio lloco mpenne-re le prete, boglio contante.

Lap. Vien quà, vuò darti gusto, prendi
l'anel-

l'anello preparato per i sponsali, che vuoi più da me? Tienlo tù fino à che aggiusto il conto con il Cognato, & haverai doppo il tuo danaro, tornandomi l'anello.

Maf. Comme te mietti allo dovero, io me cojeto subbeto.

Lap. Piglia.

Maf. E Vossoria renfoderi lo Cemmeterio de li peducchi.

Lap. Questa è aggiustata; Sai tù ora, che vuò da te?

Maf. Se non me lo dici non l'annevino.

Lap. Vuò un Magnano.

Maf. Vuoi magna? E che sì allupato, e quanto tempo è ch'aje manciato.

Lap. Ti dico, che io vuò il Magnano, cioè il Chiavaro, come dici tù.

Maf. Che te s'è ntorzato quarche boccone n'cuorpo, e buoje faretello terare d'abbascio co lo muorzo.

Lap. Egl'è in vero un boccone amarissimo. Non hai tù à pensare à tanto. Chiamalo, e fà presto.

Maf. Comme vuoje, che te lo chiamma senza dicere le ferre, che hà da portare. Dimme no poco, chisto hà da scalfare ò da inchioare quarche porta?

Lap. Sappi, che io vuò mutare i chiavistelli à gl'ufci delle porte di questa Casa, e vuò chiudere in quelle le femine.

Maf. Mà comme? E tù ancora non sì Patrone de la Sia Camomilla, perche lo
Ma-

Matremmonio è remaso n'aria, e buoi.

Lap. Nò nò è corsa la mia parola, e benchè vi siano nati i disturbi, il Matrimonio s'hà da fare, ed ella se m'hà da esser Moglie hà da fare à mio modo.

Maf. E pechè buoi fà stà cosa de scagnà mascature?

Lap. Perche non vuò, che m'infincchino col parlare à gl'huomini.

Maf. (Oh nnegrcato tene poveriello! stajraje frisco co' sà vermenara ch'aje ncuorpo de la Gelofia.) Mò te servo à bista.

Lap. Fallo venire quieto quieto senza che lo sappi il Cognato.

Maf. Gnore si, te serveraggio comme mieriti, Schiavottiello tujo.

Lap. Eh Mafaro, avverti, che il ferramento sia buono, e non sia di robba refritta.

Maf. Nò nò. Che te sia fritto lo fecato.

Lap. O senti potresti fare il patto per dui Chiavistelli per non haver doppo à brontolarci.

Maf. Si sì nce lo forraggio, che te pozza venì la pepetola à la lengua quanno la finisci.

Lap. Eh, devi restar d'accordo, chè si pigli il ferro vecchio in scomputo del pagamento.

Maf. Sì sì le derraggio, che se pigli na fune, che te impenna.

Lap. Senti, senti.

Maf.

Maf. Uh mmalora che frusciamento de canzone!

Lap. Digli ancora, che porti de denari spicci, perchè nel barattare non vi sia da disputare de mezzi quatrini.

Maf. Famme no piacere pe l'arma de Patreto. Trasi dinto, cà se nò tù mme farraje votà lo Cellcuriello.

Lap. Si andarò intanto à far la guardia alla Porta. Tù fà polito, e torna presto. *entra.*

Maf. Non occor'avto, te servo.

Lap. (*esce*) Eh, habbi cura di quell'anello, che non lo perdesi.

Maf. Uh che puorz'essere abbrusciato vivo! Si n'aggio cura.

Lap. Non lo dassi ad altri ve?

Maf. Nò, nò, nò, E ciento milia vote nò.

Lap. Non far questo strepito, che mi fai dolere il capo. *entra.*

Maf. Oh che m'haje frusciato, acciso, scancareato, nzallamato, struppeato, e smafareato.

SCENA XIII.

Gervasio, e detto.

Ger. **D**Ove, dove ò Mafaro così furioso.

Maf. Oh Sio Ceraso mio bello, compatisceme, aggio che fare, e stongo co no selatorio neuorpo, che non te dico nien-

niente. Stò viecchio mmarditto de Lappa non è ancora trasuto ncafa de ste femmene, che m'hà fatto venì l'artecata de na maniera, che paro justo la varca della guardia, che sempre vace attuorno pe contrabanno; E chello che è peo, che lavorammo de pigni, perchè de le monete soje non se pò vedè l'arma.

Ger. Il Ciel perdoni Chi è causa di si fatti Sponsali, d'onde nascono le tue molestie, ed i miei affanni amorosi.

Maf. Che buoi causa ste brache salate? È stata chella mala tenca de Camomilla, che mente faceva la spantecata co ttico, à la primma demanna de lo Dottore have ditto de si, mà crideme frate, ch'era necessitate de fà ssi sponsalitti, perchè da mancià non ce n'era chiù, nè c'era chiù robba à che dare lo sfratto; e se jeva nnante la meseria, ngalera nce vennevamo tutti quanti.

Ger. Mà tù perche non palesarini queste penurie, che haverei ben io ò supplito con danari, ò mi farei indotto à sposarla con sollecitudine.

Maf. Scusame Sio Ceraso. Averissimo fatto peo, pecche sè te se addomandava tornise tù de quali nce davi, ca creo, che li bidi pe le pertosa de la grattacaso. Te sbregognavi, e non se faceva niente de buono.

Ger. Oh non dir così. Sai pure, che ancor-

che

che viva subordinato à mio Zio, e che perciò non spenda con la mia libertà, pure hò dove dar di mano all'occorrenze.

Maf. Buono, buono, mà se co lo dà de mano t'imbattivi ne la Justitia? Certo ca non te faria mancata na fune ncan-na pe crovatta, ò na bella Catena da legarete le cauzette. Ora mò è fatto lo fatto ncè bo pacienza. Lassame ghi pre vita toja.

Ger. Mà dove con tatta fretta?

Maf. Vao à trovà no Chiavettiero, pechè chillo Catamaro de Viecchio pè non havè li Cicisbei à tuorno à Camomilla vole pe sti juorni, che stammo ccà a Genzano mutà tutte le mascature, e la vole nzerra dinto na stanza, comme panella dinto lo forno pe far varela da li denti dell'auti.

Ger. Nò; fido Mafaro, in vece di costui hai tù à guidarvi Gervasio.

Maf. Vossoria me vò coffea? E che nce busco à fare stà chelleta?

Ger. La grazia di Camomilla, l'affetto mio, e quel guidardone, che chiedi.

Maf. Non boglio tant'affiette, e confiette; boglio la sfazeone de fà na vareva de stoppa a chillo cetrulo de Viecchio, che la Gelosia sempre lo fà stare comm'a no Cane arraggiato. Orsù a le mmano mmardette vienetenne.

Ger. Ti sieguo. Sorte le mie speranze con-

consola, se in te confida il cor mio.
partano.

S C E N A X I V.

Dottor Lappa sù la Porta, Genzola.

Gen. **I**O vi dico, che voglio uscire, ed andar dove mi piace.

Lap. Ed io dico, che di qui non si può fortire, se prima non v' hò posto un non aperiaturo a mio gusto.

Gen. Avverti, che io non le sturbi tal gusto col metterli le mani adosso.

Lap. Oh la faria pur da ridere, che il ladro si rivolgesse al Bargello.

Gen. La finisca Sig. Dottore, mi lasci la libertà d'uscir di qui.

Lap. Non vi è tanta libertà, la m'intende.

Gen. Avverti ch'io la farò pentire.

Lap. Che volete far voi, obligarmi a frugarvi il viso ben bene?

Gen. La, la, indiscreto.

Lap. E che fate Voi; piano con le mani.

Gen. Con le mani, e con i piedi se non basta.

Lap. Affè de la Cicala, ch'io vi perdo il rispetto.

Gen. Imparate a trattar con civiltà.

Lap. Ah Temeraria, giuro a i Cielo.

Monsù Pizzicchino, Marchese, e detti.

Pizz. **P**lane, che fracasse son queste.
Fermè vù ma famme, e Vù
Moniù Marquì tenè vù le Dottore.

March. In queste debolezze non m'im-
pacci per grazia.

Pizz. Che c'è mon bò frere, che rumore,
che sciose son queste?

Gen. Vedete Sig. Sposo mio, che stra-
pazzi mi si fanno.

Lap. Vedete Voi, che infamia l'è mai a
mettermi le mani per il dōso.

Gen. Dovete Voi esser più discreto.

Lap. E Voi più obediante.

Gen. Io devo ubbidir solo a mio Marito.

Lap. Quando non v'è lui havete da obe-
dire me in suo luogo.

Gen. Lo sentite Voi Sig. Sposo?

Lap. Che ne dite Sig. Cognato?

Pizz. Che me fate sgirar le scervelle a
sentire une parole de qua, e une de la.

Mar. Io frà queste baruffe farei meglio ad
andarmene.

Pizz. Pace, pace, Moniù Marquì agiu-
tateme a far queste pace.

Gen. Come senza dir le mie ragioni si
hà da parlar di questo, ohibò, devo
prima restar sodisfatta.

Mar. E dover, che la Dama habbia le sue
fo-

sodisfattione ne i litigj.

Lap. Se la fa per lei, la cavì mano alla sua
Spada, che non hò difficoltà di pren-
derla seco.

Mar. E mi maraviglio di Lei hò parlato
così, perche lo porta il discorso.

Và per partire.

Pizz. Moniù Marquì restè vù.

Mar. Nò nò, hò un poco da fare, trà breve
farò a rivederla, mentre intanto saran
queste furie passate (Non mi par vero
di passarmela franca) *parte.*

Gen. Mà Voi Signor Marito così soffrite
le mie ingiurie!

Lap. Voi Signor Cognato così risarcite i
miei affanni?

Pizz. Che diable hò da fare, se non sò
che bonore havè vù.

Gen. Egli m'hà vietato con villania di
fortir dalla Porta.

Lap. Mà Ella mi hà tutto pesto, e n'è im-
pertinentemente fortita.

Pizz. Son sciose de nien. Pace, pace, besè
vù me Parenti.

Gen. Oh l'hà poco spirito Signor Marito
mio, compatisco il suo debole. *parte.*

Lap. Oh siete poco pratico Sig. Cogna-
to, compassiono la vostra simplicità.

parte.

Pizz. O'le malanne che ve venghe a tut-
te due; Se le sciose de le maritaggie
accomanse così, io mande in bordelle,
le Cugnate, e le Epuse. *parte.*

SCE-

*Gervasio da Chiavaro, e Masaro con
fagotto degl'habiti di Gervasio.*

Mas. **L**O ngegno è stato buonissimo
de scagnarete peccosi Sio Cera-
fo: ma tu mò agge giudicio, e se trafe
dinto finiscela priesto, e non fa ch'io
avesse da ire pe le rotola scarfe, pechè
succede spisso ca li Patruni fanno mma-
le, e li Serveturi poverielli ne pagano
la pena.

Ger. Non avendo a far altro, che assicu-
rar Camomilla della mia costanza a-
morosa, ed animarla a non stabilire le
nozze, col Dottore sarà breve l'indu-
gio.

Mas. Nce stà proprio buono accosi stra-
vestuto. Oh Diaschence marditto!
Lupus est nfraveca, Ecco che Messè
Lappa, se ne vene.

Ger. Parla tù più che puoi, perche par-
lando io mi riconosca alla voce.

S C E N A X V I I.

Dottor Lappa, le detti.

Lap. **E** Cotesti è Masaro il Magnano?
Mas. **E** Gnoresi eccotello; E n'haggio
capato uno a lo propofeto nuovo.

Lap.

Lap. Questo è quello che io cerco. Dite
Voi quell'huomo, avete tutti i ferri a
proposito per ben mutare i scontri a
gl'usci di cotesta Casa?

Mas. E cosa chesta de addomandarela.
Và và si Masfo.

Lap. Hai tù accordato il prezzo?

Mas. E fatto tutto, và dinto.

Lap. Mà il suo linguaggio non può sen-
tirsi?

Mas. Chisto è miezzo scellenguato, e se
bregogna de parlà, Mà alla fatica, e
n'ommo sengolare.

Lap. Sè è questo non facciam vergognar-
lo. Andate pur dentro.

Ger. Ubbidisco.

Mas. E non parlà, che tù nce fai ridere,
và và lloco. *lo caccia dentro.*

Lap. Che fardello è cotesto che tù porti.

Mas. E' nò vestitiello nuovo, che have
accattato l'Olandese a la Mogliere.

Lap. E' bello assai? Lassalo a me vedere.

Mas. Ora chesto nò: Li fatti d' auti non
se vedono. Pecchè dice lo proverbio,
ne cuocolo ncarta nè muscemmano n-
facca. Mò nce lo porto, e torno ccà pe
aggiustà lo Chiavettiero. *entra.*

Lap. Oh la bella cosa vuol essere, quando
le Donne crederauno d'uscire, e non
potranno. Così si cavano le mosche dal
naso; così si impara a non ubbidire ad
un capo di Casa sensato, & onorato,
come io sono.

tar-

torna Maf. Già nce l'aggio dato, e me fongo levato chillo pìso da tuorno.

Lap. Dimmi Mafaro, credi tù, che quell' huomu possa lavorare a dovere senza la tua assistenza?

Maf. Non c'è dubbio è pratteco, lascia fare a isso, e reposate.

Lap. Si si m'è parso un buon Maestro all' aspetto.

Maf. Buonissimo tanto, che non se pò fà chiù.

Lap. Mà non sento gran rumore di battere.

Maf. E hommo, che lavora adaso, e sà chello che fà.

Lap. Mi par che trichi molto a finire.

Maf. Che buoi che stroppeja la facenna state zitto, lassalo fà chiano chianillo.

SCENA XVIII.

Camomilla sù la Porta, Gervasio ne suoi abiti, e dettò.

Cam. **V**I ringratio della visita Signor Gervasio mio caro, e credetemi, che quella fè che mi giuraste, vi sarà corrisposta, e mantenuta dal mio Core. *entra.*

Ger. Già vi hò svelato i miei sensi.

Lap. Oh Demoni a dieci a dieci, che robba è cotesta?

Ger. Sig. Lappa, obligato del favore, che

che mi hà fatto di permettermi l'ingresso in Casa della Signora Camomilla, ed in contrasegno del gradimento quest'inchino riverente le faccio.

parte.

Lap. Ohimè che ghiaccio, che fuoco è il mio così schernito, così burlato. Ah Mafaro indegno tù m'hai tradito, con te vuò sfogare il mio furore.

Maf. Non t'abbicinà, che te metto na foca n'canna, e te manno a lo paese de li mpisi.

Lap. Che, che, ti vuò mangiar co'identi Assazzino del mio onore.

Maf. Vi cà te faccio diventa Caprone squartato se non te cojeti.

Lap. A me! infame.

Maf. A te a te storduto.

Lap. Ah fermati che sono in terra.

Maf. Nò nò, che boglio fareme na panza chiena.

Lap. Ti perdono, finiscila.

Maf. Non c'è perduono ne perdonanza Viecchio mmalorato.

Lap. Lasciami per Pietà per carità.

Maf. Oh mpara, mpara pe n'ata vota. *parte.*

Lap. Oh che ti venga la rognà, ah poverino me, mi s'è fino crepacciato il *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

⁵⁰
A T T O II.

SCENA PRIM A.

Strada .

Camomilla , e Dottor Lappa .

Cam. **E'** Possibile Signor Sposo mio ca-
ro, che non vogliate darmi fe-
de, ne meno quando mi scappano da-
gli occhi a quattro, a quattro le lagri-
me . Uh. uh. uh.

Lap. Oh piangi, piangi, ch'io non ti
credo .

Cam. E perche crudelaccio ?

Lap. Perche le femine fanno la scola di
piangere, quando le piace .

Cam. Ih scola. Io son Zitelluccia sempli-
ce, semplice, e se fò qualche manca-
mento è tutta ignoranza crassa . E vo-
lete vedere, se è la verità, come pote-
vo esser d'accordo con Gervasio nella
sua venuta in nostra Casa, quando io
nel vederlo, subito l'hò cacciato fuo-
ri, se fossi stata malitiosa, l'haverei
nascosto dentro, e non portato avanti
agl'occhi vostri .

Lap. Veramente dici una cosa, che non
la par fuor di proposito .

Cam. Sentite Signor Sposo mio . Ogni
parola, che dico io è un testimonio di
ve-

S E C O N D O . ⁵¹

verità, se la bocca mia è fatta a posta
per dirla sempre (così vuol burlarlo.)

Lap. Si si l'è proprio un bocchino verita-
tivo, ma quel Gervasio l'è un gran fur-
baccio .

Cam. Oh l'è stato sempre un Giovane
scapestrato . e se mi volete bene, non
me lo fate mai vedere, perche mi si
guasta nel vederlo tutta la massa del
sangue .

Lap. Nò nò, non facemo, che si guasti ;
tieni se vuoi, che ti creda ; queste son
regole da osservarsi da te, leggile bene
e poi mettile in uso, se vogliam star d'
accordo .

Cam. E lecito, che io le legga .

Lap. Oh l'è tanto lecito, che l'han da
essere tutto il tuo studio .

Cam. Ah la semplicità mi hà fatto dire
uno sproposito .

Lap. Oh via, oh via, la farà stata ancor
semplicità, quando quel piede girava
sotto il tavolino, e non me n'era avvi-
sto .

Cam. E che n'havete dubbio, ma che con-
tengono queste regole ?

Lap. Di non guardare mai Gervasio, di
non parlar ad altri huomini, e di
quando si v'è per la via di tener sempre
gli occhi bassi .

Cam. Oh regole care, oh regole deside-
rate da me, Signor Sposo mi dia licen-
za, vado a leggerle in Camera .

Lap. Sì sì v'ad pure ad effercitarti in virtù così buona, ma contentati però, che io ti inferri nella tua stanza.

Cam. E perchè questa cosa?

Lap. Oh il perchè non si dice a tutti.

Cam. Ma che non vi fidate di me?

Lap. Sì sì mi fido, mi fido, ma per ora io v'ad così.

Cam. Ah hò promesso di prendervi per marito, bisogna, che vi obedisca.

Lap. Oh Garbatina v'ad dentro, v'ad dentro.

Cam. Vado sì, e vado per studiar vostre regole. (anzi per meditare il modo di far palese questa stranezza a Gervasio.)

Entra.

Lap. Ed io hor che hò la Sposa si può dire in tasca (*cbiude e leva la chiave*) v'ad rondar di qui intorno per scacciarne i nibiacchi. *parte.*

SCENA II.

Camere aperte.

S'apre l'altra porta, e si vede.

Genzola alla Toelletta abigliandosi, e Monsù Pizzichino che la sta servendo.

Pizz. **C**Om fa accommodè v'ad bien Madama, mettè v'ad de flore alle capelle, de ruge alle bucce, e de pudre de Cipro isì.

Gen.

Gen. Mi dispiace in vero del vostr'incommodo.

Pizz. E che io le faccie volentiere queste sciose, perche hò caro de vederve belline; Tenè v'ad ste nee tagliate a lunette, mettetele v'ad de ce cotè.

Gen. Ma in vero non può darfi maggior bontà della vostra.

Pizz. Oh gratiose, quanto me piascete così bianche, e ruge.

Gen. Che strepito è questo; Salgon Genti per la nostra scala, e meglio, ch'io mi tolga di qui.

Pizz. Restè v'ad sia chi se voglie, non havè v'ad a v'ad prender foggettione.

SCENA III.

Marchese, e detti.

Mar. **S**I può entrare ò Madama!

Gen. **S** Sentite voi, è il Marchese delle Vinaccie.

Pizz. E bien', antrè antrè Monsiù Marquise.

Gen. E volete, che io resti qui.

Pizz. Senza dubie Monsiù venì venì.

Mar. Saluto la bella coppia, e mi congratulo della perfetta pace, che si gode da loro.

Pizz. Noi siamo tutte pascione, pascione, ringratiate le sciele.

Mar. Sieda sù Signora Genzola, non

faccia complimenti .

Gen. Mi par ch'ella stando col capo scoperto, voglia abondare in cerimonie .

Piz. E senza scerimonie Monsù Marquì senza senza, fate conte de stare in vostra Meson . Mafamme attendè a vos affer, è vù sciedon .

Mar. Si si alla buona in tutto (*siede.*) Veramente sempre si fa più bella la Signora Genzola .

Piz. Le aggiutame un poche frà di noi alle megliè, che se può .

Mar. Trà un poco mi voglio agiutare ancor io, Vi è un certo Orologio costi sopra, basta?

Piz. Che ve volete dare un poche de rugge vù ancor .

Mar. E son debolezze per me tali cose .

Gen. Compatisca, se mi vede attendere ad abbigliarmi, perche ella me lo permette mi prendo seco tal confidenza .

Mar. Attenda pure con libertà, mentre anch'io sono per prendere un'altra di confidenza (Ah Orologgio, Orologgio.)

Gen. E perche se ne ritiene, si serva come comanda .

Piz. Ve scappa de fare forse vostre servitie, e vulè vù restè accomodate .

Mar. Ohibò le pare, altra confidenza è la mia, ed è propria di Cavaliere par mio .

Piz. Che forse le Sciavalieri non fanno que-

queste cose, quando gle scappa .

Mar. (*Cava una Scatola*) Questa è la confidenza, che vùò prendermi Signora le piaccia di gradire questo picciolo vezzo di perle Orientali con i suoi pendenti consimili, che il mio procaccio spedito à Roma da me hà saputo in questo punto portarmi .

Gen. Le pare Signor Marchese, che io meriti quest'onore. Nò Signore non lo voglio .

Mar. E una bagatella, con cui vùò testificargli ne suoi sponsali il mio ossequio . E vorebbe far venire a meno il mio desiderio .

Piz. Oh non bisogne farle venir mene. Prannè mà famme prannè .

Gen. Non è possibile, perche conosco non esserne degna .

Mar. Giache ricusa di pigliarlo dalle mie mani lo depositarò come cosa già sua sù questa tavola, (*Nel posar la Scatola prende l'Orologio*) l'Orologio è in sicuro .

Piz. Troppe garbatezze Sig. Marchese mie .

Mar. Io di queste son solito a farne una trentina al giorno, ma alle volte vifudo .

Piz. È ferte, perche si trovano delle Signore, che non vogliono le regale, e bisogna pregarle, e faticare, e il Urè?

Mar. Quest'è per l'appunto, anzi veda, che

che per le ripulse di Madama già incominciava a sudare .

Gen. Pur no mi parve di darle si forte ripulse .

Mar. Sudo alle volte per poco , ma con poco ancora sò stagnare il sudore. (*nel cavare il fazzoletto si fa cadere una borza con monete falze , e si alza .*) Signora la faccenda è fatta , mi dia licenza , che parta .

Gen. E venuta sol dunque per regalarmi , non per trattenerfi ?

Mar. Faccia conto , che per quello che hò fatto sia solo venuto , non essendo or tempo di darle disaggio maggiore .

Piz. (*Raccoglie la borza e vuol darla al Marchese .*) Monsiù Marqui se è a vù tombate queste borze ?

Mar. A mè ?

Piz. Avù quanne havete cacciate le fasfolette .

Mar. Laffi per curiosità sentir che vi è dentro .

Piz. Me songe , che set argiant .

Mar. Si si son le mille doble , che m'hà portato il Procaccio . E vero son mie .

Piz. Tenè Monsiù .

Mar. E vergogna , le pare una borza , che hà toccato terra , hà da tornarmi adosso , ohibò .

Piz. Come quando le vostre borse tuscia terra

Mar.

Mar. Mai la ripiglio , e viltà Si goda ella per me una picciola memoria del mio .

Piz. Il ne pà possibile .

Mar. Mi disgustarò al certo .

Gen. Via Signor Sposo non dia disgusto a quel Signore , si sforzi pigliarla .

Piz. Ma ie reste in mortificatione . Terriblamant .

Mar. Basta che mi conservi la sua grazia , e mi permetta questa sera il venir qui a passarmela nel gioco .

Piz. Veni pure giorno , e notte , quando vù pare , e e piasce , che set se metre .

Mar. Finezza in ver singolare .

Gen. Ma minor de suoi meriti .

Mar. L'una è l'altra saluto .

Piz. Monsiù ie ve fer mei obligation .

Mar. Non voglio complimenti .

Piz. Je ve venir vus accompagnè .

Mar. Non lo permetterò mai .

Piz. Ho già da sortir per altre faccende . Chell'ora è Madama , uciè a votre orlogie .

Mar. Nò nò non servon ore . Umilissimo servo , vi riverisco , vi riverisco . *parte*

Piz. Gran compitessa . Ma cha Marquise de garbe . A mà famme haver portato perle orientale , a me donate doble , e non voler sceremonie ne mene .

Gen. Son Cavalieri della nuova Stampa , e non di quelli che si cibano di fumo .

Mar. Ma che cerchè vù così d'abord .

Non è Sposo .

C S

Genz.

Genz. Mi chiedeste dell'ore, e cercando il mio Orologio, che qui sopra posai, non arrivo a trovarlo.

Piz. L'aurè vù lasse in qualch'altre parte, cerchè vù bien.

Genz. Era qui or ora.

Piz. Chi diablè vù le vù che l'asgie prise; Persone non etè ifi, se non le Marquise, e vù samble possibile, che un home si risce voglia far queste purcarie.

Genz. Io ciò non credo, mà l'Orologio è volato.

Piz. E che nus avon astor mille doppia da pigliar ducente Orlosge lasse vù.

Genz. Sapete pure voi, che era quella la cosa mia più gradita.

Piz. Guarda, guarda, che belle perlone, quest'è le meraviglie savè vù, ie le ve far estimè per curiosite.

Genz. Si si potete farlo mi farà earo.

S C E N A I V.

Dotnor Lappa, e detti.

Lap. **O**H pazzia, oh vanità, oh sciocchezze; Ahi, ahi Signor Cognato.

Piz. Che havete Signor Dottore ve dole le corpe.

Lap. Si si mi duole il corpo, mà a voi dolerà i capo, se permettete si fatte stravaganze, specchi, fiori, impiastrì per

per il viso, tavole con piattini, e che diammene di cervello è mai il vostro.

Genz. Che temerario parlare voi fate, se hà giusti sentimenti il mio Sposo, saprà ben come rispondervi indiscretissimo Vecchio. *parte.*

Lap. Sentite voi, come alza la cresta il galletto, ò menategle buone, e trovatele de i biachetti, fatela far bella, che presto presto ci rivedremo à Corneto.

Piz. Piane Monsiù, che ie espre de veder vù prime à Caprarola che l'è plù visine.

Lap. Oh in questo io me la rido, che à me barba d'huomo non me la fà per per certo. Il modo non è questo di custodir le donne col permetterle le vanità, e tutto ciò, che desiderano, convien tenerle chiuse, come io faccio, e non darle la libertà di bellettarsi, e di parlare a veruno.

Piz. Ie l'intenne così, che vulè vù far le metre decole a moa. Ie n'è pà de bisogno, antande bien? oh lè curiose.

Lap. E dove andate voi, sentite, ricordervi, che non abbiamo ancora aggiustata quella bagatella della spesa del pranzo.

Piz. Oh le gran sciose per me far arrestè l'è altre, che disvitte scude, eccovi dieci pistole, e finitele une volte.

Mette mano alla borza datagli dal Marchese.

Lap. Mi par che sia dover, che si finisca.

Piz. Aprite mane. Une, due, tre, catre....

Lap. Ma che vogliam giocare all'ombre.

Piz. Che ombre, che ombre dit vù, ie page alle chiare.

Lap. Questi son ferolini veri, e reali.

Piz. Queste son pistole belle, e buone.

Lap. Prendetele vi ringratio, che non vuò foggjacere a qualche carceratione. Son Ferolini vi dico.

Piz. Che Rosmarine queste son doppie delle Peruuhe, e son denari che mi ha date une gran Signore, ma già che non le volete. Tenete, ecche une cedole bancarie regardè vù bien, e astor, che vus ete contante, ie ve dire a votre confusione. Viva ma puntualità, viva ma meson, viva le rasse de Pizzichine. Viva, viva. *Entra.*

Lap. Viva pur la tua Schiatta, e sia presto, Oh guarda bestie, nelle quali hò mai dato per haver a morir etico, e per faticare a riacquistare il mio. Ma trovarò ben'io il rimedio a tutto. Vuò intanto vedere, che fa la mia Camomilla, e continuare a darle dell'istruzioni per il buon governo di se, e della Casa; (*guarda per il buco della Porta*) Tò la si diverte a Scrivere, questo è il passatempo de Carcerati (*torna a guardare*) Ah ah adesso piega la carta, secondo me si studia di piegare i panni, oh buona Figliuola (*guarda di*

nuo-

nuovo) la bacia, la bacia il foglio, e ci discorre, certo si è copiate le regole, che gli ho date, e se ne compiace baciandole. Vuò proprio farmegli vedere per consolarla. (*apre la Porta*) Venite, venite pur fuori Signora Sposa venite.

S C E N A V.

Camomilla, e Dottor Lappa.

Cam. **E** Ccomi ubidente à ricevere del mio Sposo i comandi (così finger conviene) (*asconde la lettera.*)

Lap. Veramente l'hai tù fatto subito del gran profitto nell'Ubidenza, e nell'altre Virtù corporali.

Cam. Insegnatemi da voi era ben giusto, che io me ne avvicinassi all'acquisto.

Lap. Son Elettuarii non son parole cote-ste. Mi sento tutto refriggere lo Spirito.

Cam. Una Donna, che Sposa d'altri si dichiara, deve giustamente spogliarsi fin dell'arbitrio medemo.

Lap. Mi oblighi tanto o Camomilla, ch'or si non metto più in dubbio la conclusione del matrimonio. Ma che scrivevi tù in Camera che io ti viddi dal Uscio.

Cam. (Ohimè) mi vedeste?

Lap.

Lap. Certo che sì .

Cam. Mi divertiva virtuosamente .

Lap. Lo dissi già io , e dissi ancora , che non potevan esser altro , che le regole , che t'ho dato di vivere , perche facevi certe carezzine alla carta , che denotavan benissimo il tuo affetto verso di me .

Cam. Foste del tutto indovino (ma non colpiste nel vero.)

Lap. Così bisogna fare , non come tua Sorella allo Specchio , & alle Vanità . Dimmi eran dunque le mie regole ?

Cam. Quelle . (Egli mi suggerisce il modo di difendermi .

Lap. E hai tù scritta ancor quella , che se mai ti capitasse più innanti Gervasio di cacciarlo , e sgridarlo dell'ardire .

Cam. Sopra questa più d'ogni altra mi fermai , e così ben la descrissi , che in vedermi con Gervasio , voleva per mia difesa dalle sue importunità fin obbligarlo a ciò leggere (Sieguasi dunque l'astutia.)

Lap. Oh brava da vero . Oh dimmi hai tù teco quel foglio .

Cam. E che far ne pensate ?

Lap. Vorrei io stesso portarlo a Gervasio perche presto sentisse la tua intenzione , senza haver nuova occasione per sentirla di rivedersi con te .

Cam. (Fingerò) non è doveroso , che habiate voi quest'incommodo .

Lap.

Lap. In questa congiuntura non l'apprezzo , dammelo .

Cam. Ma se poi non mi restituiffe le mie regole , mi spiacerrebbe assaissimo , però è meglio , che gle le legga senza inviarglele espresse .

Lap. Voi altro tù che mi farò dar parola , che me le renda .

Cam. Aspetti .

Lap. Dove vai ?

Cam. A sigillare il foglio delle regole .

Lap. Gle lo darò aperto .

Cam. Nò , che per disporlo a prenderle , convien fargli credere , che sia foglio d'amore .

Lap. Dici bene , v'è pure .

Cam. Che posso più bramare o fortuna . *Entra.*

Lap. Adesso sì che posso dir di cavare con l'altrui zampa il riccio dalla tana . Ma vien quì appunto il Sig. Gervasio . Hai tù Sigillato Camomilla fa presto , ch' ecco quel Signorino .

Cam. Prendete , ed oprite con modo .

Lap. Lascia tù fare a me .

Cam. Volete voi , che quì resti per confermarli i sentimenti del foglio .

Lap. Ti chiamarò a suo tempo . L'è meglio , che prima si legga il suo malanno , e poi che tù ce lo carichi . *Entra per ora .*

Cam. Ubbidisco . (Quanto il Ciel m'è propitio.) *si ritira.*

Lap.

Lap. Veda un poco il Monsù, come si alleva la moglie, e che profitto se ne ricava. Ma il Gervasio se ne viene adagio, adagio in punta di forchetta. Hor vuò sentire il bel scrocchio l'ha da scontar la burla del magnano.

S C E N A V I.

Gervasio, e Detto.

Ger. **T** Ant'impresca ho nell'anima la bell'Effigie di Camomilla, che dovunque mi volga, mi par sempre vederla.

Lap. (Oh Sig. Anima, or ora verrà il buono.)

Ger. Anzi credendo di parlar seco per eccesso d'amori, spesso con l'aure, e con i sassi favello.

Lap. (Ma questa fassata non se l'aspetta.)

Ger. Tutto fiamme è per la bella il mio seno, ed il mio cuore fra tante vampe amorose muore, e rinasce qual Fenice ad ogn'ora.

Lap. (Non ne vuò più) Ehi Sig. Fenice, quest'è un foglio, che viene a voi, ed è in restitutione dei chiavistelli dell'Uscio.

Ger. A me? Viene forsi da Roma?

Lap. Viene di Casa mia, nè vien più lontano, anzi l'ha scritto la me Sposa.

Ger. (Al ripiego) Ella scrivermi, qual mo-

motivo ha di far questo, che può pretendere da me?

Lap. Oh lo vedrete voi, prendetelo, ch'egli è dovere.

Ger. Se sà Ella, che contiene, può dirmelo in voce, senza che io mi affatighi nel leggere.

Lap. Io non ho letto il foglio, perche l'ha scritto, e chiuso da per se ma so bene, che vi son certe regole, che fanno assai al caso nostro.

Ger. (Non l'ha letto, speranze assistenti.)

Lap. Non più moti, non più renitenze. Prendete, leggete, e servitevi delle regole.

Ger. Si si saprò valermene, leggiamo. Che stravaganze (dirà adagio) Mio Bene!

Lap. L'è stravagante è vero? legga, legga, non è venuto il buono.

Ger. Io più mi confondo.

Lap. Oh la vada così, convien confondersi, come si fa rosso.

Ger. (Or comprendo l'arte della bella) oh stupore!

Lap. Stupisca pure quanto vuole, che queste son le regole, che io vuò, che si adempiscano.

Ger. Se così vole Camomilla, e voi pure così volete, farà il tutto adempito da me. (Io son fuori di me per la gioja.)

Lap. Piano Padron mio, non si metta in tasca

tasca il foglio, che la mia Sposa rivuole le sue regole.

Ger. Oh questo no, perche osservar io le possa, vuò presso di me ritenerle.

Lap. Mi son promesso di riportarle a lei non è possibile.

Ger. Ne pure è possibile, che io mi privi d'una legge si cara.

Lap. Piano dico, che io non vuò guai per questo. Attendete, che io la chiami, e sentiamo se si compiace, che resti il foglio con voi.

Ger. Di questo mi contento, perche più discreta la credo. (Quanto semplice è mai, e crede essere astuto.)

Lap. Sig. Sposa la venga.

S C E N A V I I.

Camomilla, e Detti.

Cam. **C**He mi comanda o Sig. Ohimè ci son huomini, non posso vederli, con licenza.

Lap. Oh gran modestia. No no restate qui un momento, che ve lo comando.

Cam. Se lo comanda V.S., obedisco, ma si contenti, che in faccia io non guardi ad alcuno.

Lap. Appunto così voglio, oh l'hà preso bene il costume.

Ger. (Oh che bontà.

Cam. Dica presto quel che chiede, che io
vo-

voglio andare in Camera piacendomi ora di star sola, e ristretta.

Lap. Sentite voi solo questo, e poi andate. E qui il Sig. Gervasio.

Cam. Chi quel Temerario quell'indiscreto?

Lap. Brava, brava.

Ger. Anzi un Umil servo d'ambidue.

Cam. Dategli le mie regole Sig. Sposo, è fatelo tosto partire.

Lap. Non vi smaniate, l'hà già haute.

Cam. Se l'hà haute, faccia quel che contengono, e parta.

Ger. Lo farò volentieri (Come bene l'intendo.)

Lap. Non è questo il bufillis. Il punto è, che non vuò rendermi il foglio.

Cam. Come vorebbe egli delle mie regole privarmi, vuol vedermi infelice.

Lap. Sicuro non vogliamo la sua infelicità, le renda, le renda Signor Gervasio.

Ger. Ma Signora volete voi privarmi della mia consolatione.

Cam. Facciam dunque così per finirla, copiatele di vostro pugno, e fate, che à mè tornino le mie regole per haver meco un arra o sia conferma delle vostre inclinationi.

Lap. Benissimo fatto, la le copij, le torni à sigillare, e dia à mè il foglio, che lo porterò io stesso à Camomilla.

Cam. Così mi piace, ma mi lasci partire, che

che io non posso più tener gli occhi bassi .

Lap. L'è aggiustata , andate pure ad alzar gli occhi in Camera a vostro piacere .

Cam. (*accenna dire à Gervasio parlando à Lappa*) Caro mio Bene addio .

Ger. (*fa l'istesso Gervasio*) Carissimo vi ringratio col cuore .

Lap. Oh buon giorno a tutti due . Così una in Casa, e l'altro per la sua Strada, & io contento . Oh gran forza delle mie regole .

Quì si chiude il Proscenio.

SCENA VIII.

Gervasio che torna , e poi Masaro.

Ger. **M**I fermai in disparte per veder , se entrava in Casa , o giva altrove il Dottore , ma a seconda del desiderio se ne andò per la strada ; Io ancora resto fuori di me considerando come è possibile , che mostrandosi tanto geloso , & accorto , cada poi in una tal debolezza , che lo porta ad essere de miei affetti il mezzano .

Maf. Mmaro chillo poverommo , che have abbesuogno de n'autro hommo , ca quando te cride , trova chello , che non buoje , trova chello che maie nce haie penzato. Io mo. . . . Oh ecco ca
lo

lo Sio Cerafo . Schiavo Sio Cerafo mio bello .

Ger. Masaro e dove vai ?

Maf. Vao pe lo paese spierto, e demierito comm'à lo malo danaro . Che buo fa, la mala sciorte mia vuò accosi . Lo mbruoglio de lo Chiavettiero è stato lo preceptio mio , che pe l'arraggia , e la schiattiglia aggio fatto na mazzeata a chillo Cancaro de Lappa , e pe chesto m'have dato lo sfratto dalla Casa foja .

Ger. Hai teco Gervasio , non paventar di nulla .

Maf. Se veramente haie conscienza, me doverisse dà foccurzo , pecchè sto male lo pato pe l'amore tujo .

Ger. Se ti manca la sua Casa , verrai meco alla mia , e verrai insieme a quella ancora di Camomilla .

Maf. Vossia vo pazzeià. E commè po essere sta cosa ?

Ger. Questo foglio che vedi è il foriere delle mie felicità . Mi assicura con questo la mia Bella di una fede incorrotta, e vuole full'imbrunir della Sera darmi dalla parte del Giardino l'ingressò nelle sue Stanze per consultare il modo di darsi dopo alla fuga , e meco unirsi in Conforte .

Maf. Veramente trà lo chiaro , e l'oscuro verrà buono lo designo . Mà che non se vo Sposà chiù a chillo Viecchio

chio mammalucco.

Ger. Ella così mi assicura stimolata non tanto dall'amore, che ha per me, quanto dalle gelose stranezze del Dottore.

Maf. Nè. E se è chesto non ce perdemmo tempo, facimocella a lo Sio Dottore della lesina, ca lo volimmo fa stà comm'a no Sorece dinto lo mastrillo. Ma dimme prè vita toja, come hai fatto pe havè la lettera da essa?

Ger. L'istesso Dottor Lappa me la rese.

Maf. Me faccio maraveglia, comme la stessa mmaraveglia non se faccia mmaraveglia de sta cosa. Et è possibile mò, che isso co le mmano soje s'aggia fatto lo chiappo, che lo pozza mpennere.

Ger. Mi suppongo, ch'egli pretendesse, che Camomilla mi sgridasse con un foglio di suo pugno, & ella con arte si valesse dell'opportunità per publicarmi i suoi sensi.

Maf. Vi che Chiaffeo! nce stà buono, comme caso cuotto dinto le foglie cappucchie.

Ger. Anzi ben compresi, che vuol la risposta, per cui già m'incamino.

Maf. Falla priesto, che nce la portaraggio io.

Ger. Ti ringratio, perche il medesimo Dottore ha da essere il latore dell'istessa.

Maf. E chesto de chiù? Oh Bene mio no promone de sette Sabbate zuffete, e dalle

dalle nfaccia a chillo Varva d'annecchia, cà mannaggia la Descendenza Soja.

Ger. Così merita la sua gelosa stravaganza.

Maf. Auh . . . crepo de ridere. Vi che Postegljione onorato?

Ger. Io vado a rispondere per poi accingermi all'impresa. Tù invigila agli andamenti del Dottore, serbami fede, e giusto premio ne attendi. *parte.*

Maf. Vossia vaa co lo buon anno, e non dobetà, cà farà piso mio de stà a la lerta. Oh che Sauza saporita se prepara a sto Viecchio Geluso. Se va buono lo neotio, isso farà palicchi, e l'autri lo buon prode nce faccia e sanetà a la Varva soja.

S C E N A I X.

Campagna.

Marchese, e Capitan Farfalla.

Mar. **M**A che fortuna è stata mai questa Sig. Capitan Farfalla stimatissimo, che habbiamo noi a rivederci in questo luogo dopo tanti anni.

Cap. O certo son fortune, che non si danno a tutti, che voi habbiate a rivedermi, quando a quest'ora vi credevo mille volte già morto, mi par miracolo

colo d'Apollò . Ne godete però ?

Mar. Potete voi supporlo dalla buona amicitia fra noi da tanto tempo passata.

Cap. Veramente non si può negare , che non siamo state due Anime in un corpo Sig. Biagio mio caro .

Mar. Non mi chiami Biagio per gratia . Qui passo per Marchese delle Vinaccie, e già che ho saputo mantenermici finora col mio decoro non mi vada offendendo .

Cap. Come da Biagiaccio siete diventato Marchese? ci ho gusto da Capitan Farfalla , che sono , ma come fate ad andar così scialoso , perche è vero , che in Gibilterra vi eravate un poco rimesso sù con quei lavori di mano , ma poi quella carceratione , e quel viaggio di mare per forza , al quale foste condannato per dieci anni , credevo che dovesse mandarvi in precipitio .

Mar. L'Ingegno serve sempre a chi sà adoprarlo , mentre per mare mi guadagnai così l'affetto del Capitan della Galera , che in capo à cinque giorni ebbi la libertà con un grosso bottino del suo , e con questo poi tornato in Roma ho saputo condurmi al presente civilissimo stato . (Convien che ricopra così la mia fuga, & il resto per non abbassarmi con costui.)

Cap. Pah bella cosa . Dalla miseria passare alla Nobiltà .

Mar.

Mar. Non dite così , ben sapete , che a Genova , dove pur ci rivedemmo mi trattavo da Cavaliere , & ero tanto favorito da quella Signora , che ne successe poi quel che sapete .

Cap. Si si quella rottura di braccia .

Mar. Eh rottura di braccia , fù l'accidente del duello , che fecero con la mia Schiena i suoi Servi ; ma voi come vi siete avanzato al grado di Capitano , mentre alla fine partiste da Roma semplice Carrettiere . (Convien che divertisca il discorso , perche in questo vi v'è troppo del mio.)

Cap. E dimandate tali cose , quando vedete questo bel Coramvobis con questo mi son fatto largo , & ho avvantaggiata la mia conditione mercè l'assistenza di Marte, che ha voluto per questa Spada farsi adorabile in Terra .

Mar. Ma come ?

Cap. Quando ci staccassimo di Gibilterra ridotto un poco maluccio per le cattive pratiche del gioco , me ne andai de fatto in Portogallo , di li in Barbaria , poi in Egitto , e poi in Persia , e là arrivato corpo de la Cicala in un salto me ne passai trà l'Indiani , dove il Rè del Mogol'arrollava un Esercito per mandarlo contro il Rè de Pigmei . Mi feci allora innanzi per mettermi al rollo di Soldato , ma il Rè osservando minutamente le particole di questo

Non è Sposo.

D

cor-

corpo divilato in Campione, disse, che Soldato, Sargente ha da esser quel Signore, & in un subito mi stampò tanto d'Epitaffio Sargentesco.

Mar. Son fortune, che s'incontrano da chi v'è il mondo girando.

Cap. Poi andato con gli altri contro l'inimico, alla prima baruffa feci col mio lucido ferro in un sol colpo un centinajo di teste, a te allora l'applauso, e l'eviva, ma io tosto come un Selce, disprezzando la boria stendo una quinta nello Stomaco ad un Cavallo, che non voleva star fermo, e l'inchiodo per l'aria sù un albero.

Mar. Prodezze in vero da par vostro.

Cap. Scorfa la fama al Rè della bravura del Sargente Farfalla mi chiama avanti di lui e mi dice, hora per mano vostra s'ha da finir questa bellica Scena. In questo punto voglio mandare un cartello di disfida a i Generali nemici, e se vi basta l'animo, voglio che vi battiate a corpo a corpo con tutti, anche per darmi l'onore di riconoscere dal vostro nerborutissimo braccio la sospirata Vittoria. Io che mi sento a faccia a faccia da un Rè far quest'encomio per altro dal mio valor meritato, posta la mano alla Spada, e dando una calcata al cappello ad alta voce rispondo. Sfidatela tutta sta razza de Generali, e fateli venir tutti assieme,

me, che voglio ben'io solo fargli provare, chi è Farfalla, e per la bile che mi si accese in quel punto, volli sputar casualmente, ed ammurai l'occhio ad un Cane, che leccava nell'istesso punto una Scudella reale.

Mar. Gran valore, e grand'accidente in un tempo.

Cap. Corse la disfida, e vennero tosto sette Generali armati di Zagaglie, stocchi, alabarde, e cannoni. Io allora sfoderando il facinoroso mio acciaio, mi pianto come Colosso nel mezzo, e principiando la Scaramuccia de colpi mi urto nel primo, e con un taglio lo prendo così per filo sul capo, che lo spacco in due parti, e venni così giusto a partirlo per metà, che pesatafi doppo l'una e l'altra parte del Corpo, non vi si trovò altro svario, che di due oncie, il che avvenne perchè il meschino haveva in quel piede trè calli.

Mar. Gran cose, gran cose mi dite. (Oh via che se io Sfrappo, costui non monda nespole.)

Cap. Al secondo poi che batteva più marina del primo tiro un traverso così spietato, e gli porto via una mano intiera con tutto il guanto, non ostante, che quel guanto fosse fatto di pelle della gran bestia, & haveffe hauto la concia dell'oglio di Catarina Gambacorta.

Mar. Stupisco, ma vorrei, che la finiste per gratia.

Cap. Or viene il buono. Il terzo che era un huomo tredici volte più alto di me, e che si studiava coll'ariete in mano di gettare a terra questa farfallica torre, mentre si avanzava per assalirmi nello slargar delle gambe, io me gli ascondo frà quelle, e tirandogli un colpo di sotto in sù, restò si fortemente infilzato, che per rihavere la mia spada, mi bisognò presto presto saltargli sù le spalle, e cacciargli un braccio per la gola, e tirarla fuori dalla bocca, mà con un sudore grandissimo, poichè nel passargli il ferro per le reni, gli portò fuori una Pietra, della quale il Re Indiano si servi per fare il piedestallo ad una altissima Guglia.

Mar. Ma Signor Capitano a chi credete dar ad intendere

Cap. Via via non m'interrompete nel meglio. Vennero gli altri quattro tutti insieme, & allora Ziff. de qua Ziff. de là, Sangue, stragi, morte, ruine, fracassi, precipitj.

SCB-

S C E N A X.

Monsù Pizzichino di dentro, e Detti.

Piz. **A** Desse adesse le farò pentir ie.

Cap. Ajuto ajuto Signor Marchese ajuto.

Mar. Dove andate, venite qua, cosa avete.

Piz. Adesse la pajerà?

Cap. Difendetemi per gratia, quanti sono quanti?

Mar. E venite fuori.

Cap. Compatite, che adesso hò il sangue scaldato dal discorso. Si puol sapere quanti sono?

Mar. (Oh che bravo huomo è costui) non è nessuno.

Cap. Come non v'è nessuno. Auh che rabbia mi haveva presa, mi pareva di sentir uno, che bravasse, e già mi preparavo à farne polpette, e minuzzi.

Mar. Ma però havevate preso un bel verso col fuggire.

Cap. E che vi pare, che se era uno solo, che ci potessi metter mano; come non sono sette quanti erano li Generali, hò prohibitione di cava mano alla Spada (così mi bisogna dire per assicurar la mia Gloria.)

Mar. Siete però mutato assai di colore.

D 3

Cap.

Cap. Si quando mi salta all'improvviso la stizza, mi fò di cento colori.

Mar. E il sangue, che fà il suo effetto, per non dire il timore.

Cap. E lo spirito, che mi entra per tutte le vene, e adesso se sapeste, come mi fuma il cervello per non poter far qualche prova delle mie

Di dentro. Piz. L'aggiutarè ie come và.

Cap. A che sono assassinato, soccorso, fugge.

Mar. Ecco la seconda di cambio.

Esce. Piz. Signore si e la seconda de cambie delle testone prestate all' Ostarìa, quella delle regale.

Mar. Come che dite voi Monsiù.

Piz. Per gratie Signor Marchese, che razze de pistole son quelle che vù m' havè donè.

Mar. Che pistole? Volete parlar delle doppie.

Piz. Sì sì delle doppie, perche le sono andate per spenderle, & hò passate le pericùle d'etre tuè, d'essere ammassate.

Mar. (Sò che rispondere) oh sicuro, che qui non trovarà ad esitarle, perchè qui non si conoscono. Quelle son doble del Perù, e vagligno due scudi più del l'altre, e in Roma da Banchieri del Ghetto le cambiarà a man bagciata.

Piz. Oh non sapeva me scuse. Doppie del Perù, bone, bone, e quelle vezze quanto cute s'è lecite?

Mar.

Mar. Mezzo migliaro di doppie.

Piz. Uh che cose, e mi havevano dette scerte male lingue, che voleva sette bajocche.

Mar. Oh invidiosi, oh genti fine, per levarvelo di mano, han cercato di farvelo tener per falzo. Aprite gli occhi Monsù Pizzichino, che sarete ingannato. Gran furbi vi girano intorno?

Piz. Come hò Monsù Marquise, che m' ajute non ci è pericole.

Mar. Sì sì tenetevela meco, e non dubitate.

Piz. Ma de dove sono quelle perle per curiosità.

Mar. Son del Gange, e del Pattolo.

Piz. Come sono de Granci, e de fascioli, ò valeranno poche se è questo.

Mar. Sono di si del Gange, e del Pattolo fiumi principali del Mondo?

Piz. Oh se è queste, le voglie tenere dentro le bambascie. accio non se guastino.

Mar. Siete sodisfatto, volete altro da me?

Piz. Nò queste sole desiderave per non essere ingannate dalle gente cattive, e dalle Stimatore delle perle. Bien oblige Monsù Marquise a nù voar.

Mar. E dica Monsù. Poss'io condur meco questa sera in sua Casa a trattenerli un Cavaliere mio Amico?

Piz. Patrone vù Monsiù Marquise, se

non baste une , ne conduchi quaranta
ancora .

Mar. Obligato del favore .

Piz. le sù le vostre . *parte.*

Mar. Va pure , che la giornata non è
ancora finita di ragione .

S C E N A X I.

Capitan Farfalla , e detto.

Cap. **E** Andato pur via una volta quel
sciagurato .

Mar. E sino adesso siete stato nascosto .

Cap. E Biagio mio per salvare la riputa-
zione , bisogna far costì spesse volte , se
ne veniva colui con un altura , che un
poco più che la durava , io ero capacissi-
mo di trascurare la proibitione , e met-
tere al rischio di cimentar la mia glo-
ria .

Mar. Ora lasciam tanta bravura a parte ,
che se sente colui non torni indietro , e
se non sbaglio par che qua si rivolga .

Cap. Che torna ? tenetelo caro Voi .

Mar. Non andate via per la terza , non
viene , siegue il suo camino .

Cap. State oculato , che altrimenti io fo
qualche sproposito .

Mar. Sapete , chi è colui ?

Cap. Che volete , che io sappia .

Mar. L'è un Galanthuomo Olandese , ed
è Spolo , anzi hà una moglie non
disdi-

disdicevole , ed io foglio andare a cor-
teggiarla assai spesso , e questa sera ,
che vado a giocarvi vuò condurvi an-
che voi , havendoglene chiesto gia li-
cenza .

Cap. Si bene , ma di che si gioca , de scap-
pellotti è vero ? perche voi non sò , co-
me vi troviate a denari .

Mar. Oh scusatemi , con queste mani io
li fo nascere i danari , anzi se ve ne bi-
sognasse mai qualche somma , fate ca-
pitale d'un Amico , perche io ve ne
provedo subito senza cerimonie .

Cap. Eh'm'imagino , che basta , che scri-
viate al vostro Feudo , onde possiate
aver tutto quel che volete .

Mar. Appunto tutto il mio valsente con-
siste ne frutti del mio Marchesato . Ma
si v'è avvicinando la sera , e meglio che
andiamo . S'avanzi Signor Capitano .

Cap. Nò tocca a voi Signor Marchese .

Mar. Siete Voi forastiero così v'è .

Cap. Non lo posso permettere .

Mar. La supplico .

Cap. Vada lei .

Mar. Non è possibile .

Cap. E veniteme dietro , e finimola una
volta .

Mar. Non è cattiva creanza . Ma con
questo mi convien soffrir tutto , perche
non scopra il negotio del Biagio ,
partono .

S C E N A X I I .

Colonnato con Porte .

Dottor Lappa , e Mafaro .

Maf. **P**E quanto m' haje voluto bene Sio Dottore mio , famme sta grazia , ca io t'addemanno perduono de tutte chelle male creanze , che t'aggio fatte .

Lap. Nò nò , che in Casa mia non hai a metter tù i piedi . Alle forche alle forche mezzano Infame d'amori , menator di mani senza rispetto .

Maf. Non te piglià collera , cà non lo faraggio chiù pe l'arma de vavamo , e se te dico buscia , me pozza venì la paralefia , l'etecià , la scaranzia , e ogn' altro malanno , cha lo cielo mme dia , e pò appriesso à chisto la vesentaria , e se nò mme pozza chiovere lassate de no ruotolo l'una n' coppa a la capo , e pò e non mme fà jurà chiù pe quanto te sò schiavo .

Lap. Tu spregghi il fiato , levamiti d'avanti te dico .

Maf. Te dono tutto chello , che m'haje da dare pe la spesa fatta de lo manciare .

Lap. Ne meno un tesoro mi fà mutare intentione .

Maf.

Maf. Facitelo pe l'amore de chilli peccerilli miei , che vanno spierti pe lo munno .

Lap. Va via ti dico servo maledetto .

Maf. Tu squaglia da ccà brutto Negromante , spaventa peccerilli , e se non te ne faccio mancià le mmano , famme no sfriso en faccia .

Lap. Senza questo vè l'haverai ben presto .

Maf. L'averaje tu dinto à sà faccia scancareata , fatta a forza . Sienti buono chello ccà te dico , e apre nò parmo d'arrecchie Tu non buoi Mafaro ncafa toja non è lo vero ? Et io te prometto da Mafaro , [che songo de guasta tutto lo felato delli designi tuoi . E con tutto , che Camomilla te sia stata promessa non solamente non l'averai d'avè pe mogliera (cha chesto mò te lo puoje scordare) ma nne manco ce la vederaje chiù n' casa toja .

Lap. Sentite che spropositi : Via infamaccio .

Maf. Appila isa vocca , ca n'esce feccia .

Lap. Ancor non te ne vai .

Maf. Mo tè lo faraggio vedè ncannela , statte loco , ca craje nce parlammo , o chesta si a da essere na joja là chiù bella de lò munno , entuorno cca me la faccio pe tirare a fine lo cunto .

Lap. Oh vedete che matto , che si va mai ideando , e di bnono [che rajo d'asino

D 6

non

non giunge alle stelle . Se bisogna lo
vuò far carcerare , e mandarlo in Ga-
lera .

S C E N A X I I I .

Gervasio , e detto .

Ger. (**Q**uivi è appunto il Dottore ,
siegua di della bella la Scuo-
la .)

Lap. O l'è qui il Gervasio , vien certo a
riportare il foglio .

Ger. Care regole quanto gradite , quan-
to apprezzabili fiete .

Lap. Questi pure a fatto del profitto .

Ger. Mi spiace , e quanto , dovervi sepa-
rar da miei lumi .

Lap. (*Si fa avanti , egli leva la lettera*)
Compatisca son li originali non si pos-
sono lasciare in altre mani .

Ger. O Dio mi rubba un tesoro .

Lap. Mà l'è di Casa mia . Hora la si fer-
va dell'avviso , se non vogliamo cri-
vellarci a palle lo stomaco .

Ger. Sarò sempre difensore di chi volesse
insultarla , non mai cagion del suo
danno .

Lap. Quest'è la forza delle regole , or non
occorre altro la vada .

Ger. Ma lasci , che io veda reso nelle ma-
ni della Signora Sposa il suo foglio ,
perche parta contento .

Lap.

Lap. Ma che serve cotesto .

Ger. Perche resti assicurata la stessa della
mia puntualità , e parola .

Lap. Gl'è dovere , apriamo . Camomilla .

S C E N A X I V .

Camomilla , e detti , e poi Masaro .

Cam. **C**He vuole .

Lap. **C**Mira la puntualità della pa-
rola del Signor Gervasio . Ecco mi a
riportato il tuo foglio .

Cam. Sia ringraziata la forte , quanto mai
lo bramavo .

Lap. Tien piglia poverina , (*à Gervasio.*)
Ella ora contenta . Sen vada .

Ger. Or consolato mi parto . (*Fa rive-
renza da lontano a Camomilla , ed è
corrisposto .*)

Lap. Che moto è quello , che hai tù fatto
con la testa .

Cam. Una vertigine m'assalì , che è sva-
nita .

Lap. La venne dal tener troppo gli occhi
bassi , alzali se vuoi .

Cam. Mi conceda , che io passi alla mia
stanza per divertirmi al solito nella
lettura di queste regole carissime .

Lap. Nò nò dalle quà , che il troppo leg-
gere ti colmarà di vertigini .

Cam. Sono queste il mio piacere , non è
dovere , che me ne private ,

Lap.

Lap. O via pigliati il piacere almeno di leggerle avanti di me perche goda ancor io.

Cam. Volentieri le leggerò , ma sotto voce per molestia minore.

Lap. Sì sì leggi Sposa mia , e divertisciti .

Cam. O contento ?

Lap. Le son belle è verò ? come ci si conta di gusto , la gira quegl'occhi , che pajon due stelle brillanti .

Cam. Non saprei desiderar di vantaggio .

Lap. Vedi lo Sposo tno ti fa coteste cose .

Cam. Ed a voi son di queste tenuta .

Lap. Ma piano la carta non pare la stessa di poch'anzi , quella era carta nostrale , e cotesta l'è Genovese , e dorata .

Cam. Ohime ? (*Vuol nasconderla .*)

Lap. Nò nò fuori il foglio . vuò vedere il mio fatto , non vuò , che l'ocche menassero a bere i Papari .

Cam. Ella già sà che contiene .

Lap. Ma dubito assai del contenuto , dallo dico .

Cam. (*Spirito Cor mio*) se vuol che lo legga senta . *Regole da osservarsi .*

Lap. Nò non legger tù forte , che ti veran le vertigini .

Cam. Hora non v'è pericolo .

Lap. O l'hà da essere a modo mio , qua qua , *leva la lettera .*

Cam. O ruina .

Lap.

Lap. (*Legge*) *Mia dilette Amante .*
Oh ho la diceva Regole da osservarsi .
O Inferno , o rabbia , che io sento ?
M'invitaste Ben mio con vostri pretiosi
Caratteri refimi dal Dottore vostro Spo-
so O l'ò fatto il Manna-
rino come andava .

Cam. Per salvarmi dalle furie , così farmi conviene . (*Entra adagio nelle stanze .*)

Lap. *A venir questa sera da voi dalla parte*
del Giardino per continuare il discorso de
vostri Sponsali ad esclusione del Dottore

Lappa , ed io reso Icaro al desio

Ed io che son reso Vulcano credo a poco a poco . *Impennarò l'ali per venirvi ad idolatrare .* O buono , o buono .

Attendetemi dunque e credetemi intanto
servo fedele , che spera esservi Consorte .

Gervasio . O corpo della Fortuna , l'è robba cotesta Signora Sposa , che io la debba soffrire . Queste non son regole per voi , son fuse torte per me , e l'ò io comportare , l'ò io a patientare senza strepito , senza risentimento . Tò , tò , ed a chi parlo , l'è divenuta Icaro ancor Camomilla , l'è volata .

Esce Mas. Che mimalora dice accosi arraggiato stò Viecchio fetente . Se farà mpazzuto pe lò juorno d'oje , non pò essere auto de chesto . *Si ritira .*

Lap. Far sangue non voglio per non mettere in chiaro quel che ancor non è publico . Altro ripiego vuò prendere .

Mas.

Maf. Jettate à mare, e finiscela. (*si ritira di nuovo.*)

Lap. Hor quì non ci voglion discorsi, resolutione vi vuole. Hor vuò entrare in Casa, e tal qual si trova la Sposa condurla in un'altra, che io trovi ad allocare per questa notte, e domattina di buon ora a Roma, e lasciar tutti con un palmo di naso. *Entra.*

Maf. Pò essere che Mafaro te faccia restà co no parmo de furfece, à tiempo haggio ntiso lo mbruoglio de vole mutà casa, e mò hà da lavorare lo Celeuriello mio.

Cam. Perchè Sig. Sposo così strana resolutione.

Lap. Zitta voi, se non volete, che io facci parlare il bastone.

Cam. Lasciatemi almeno dir Addio à mia Sorella.

Lap. Non vi è cotesto tempo. Venite meco.

Cam. Oh Dio, voi à morir mi guidate.

Lap. Morire eh? Poverina, ti piacevan le regole di venìr dal Giardino per trattare de Sponsali novelli. Egli è vero?

Cam. Io non sò che vi dite?

Lap. Lo sò io, andiamo à mutar Casa, che l'aria di cotesta e troppo cattiva per il mio Capo.

Cam. Et havete risoluto.

Lap. Gl'e stabilito, non occorre altro.

SCE.

S C E N A X V.

Mafaro con trè locande, e Gervasio.

Maf. **P**Riesto, priesto, trafetenne in Casa toja, miettete alla finestra co na mezza capa de fora, quanto te pozza vedè Camomilla, e se passa fa trovà la Porta aperta, e lascia fa a sto fusto.

Ger. Mafaro in te confido. *Entra*

Maf. Non dobetà de niente, lasciate servire da Mafaro tuo, cà mò te faraggio a bedere lo Sio Lappa allappato come a no pollecino dinto a la stoppa. Ah ah già da lontano se ne vene lo Dottore co la Femmena, lavorammo de pressa, una, e una (*attacca le locande*) doie a sta Porta, pecchè nce dia d'uvocchio, e una de cà pe zeremmonia, oh ha da stare consolato lo Sio Lappa. Mo penzammo a lo riesto. *parte.*

S C E N A X V I.

Dottor Lappa, Camomilla, poi Mafaro travestito da Vecchio, e Gervasio in Finestra, che fa capolino.

Cam. **G**là che volete così, prendete almeno una Casa, che goda buon aria, perchè non habbi ad affan-

nar-

narmi la malinconia .

Lap. In questo l'hai da scieglier da te, oh quì l'è appunto una locanda . Non sarebbe cattivo luogo cotesto .

Ger. in finestra. Zi zi .

Cam. V'ho visto . *Gervasio si ritira dalla finestra .*

Lap. Chi ha fatto zi zi .

Cam. Una cicala , che passò , che orecchie lunghe , che havete .

Lap. Chi ha il Sonno leggiero , e desto fin dalle cicale . E ben ti piace cotesta casa , oh tò tò , di quà son due locande .

Cam. Questo luogo in vero mi par più esposto all'aria .

Lap. O di quà , o di là dove più ti piace ti accomoda .

Cam. Si si vediamo di questa , che al di fuori sembra più di mio genio .

Lap. Ora picchio , e ti servo , chi della Casa .

Maf. Chi tozzola a questa Porta .

Lap. Venga fuori , Amici , amici .

Maf. O mio Patrone , o mia Signora che commandano .

Lap. L'è da affittare cotesta casa .

Maf. Signore si , Signora si .

Lap. à Cam. Oh gl'è compito , parla sempre a tutti due . Siete voi il Padrone ?

Maf. Signore si , Signora si .

Lap. Non tante cerimonie . Quante Camere vi sono ?

Maf.

Maf. Quattro Camere , Signore si , Signora si .

Lap. Bene , bene , v'è il suo terazzo ?

Cam. La sua loggia vuol dire .

Maf. Signore si , Signora si .

Lap. Un poco di soffitta per i Polli .

Maf. Signore si , Signora si .

Lap. Uh a tutto dite di si . Quanto si paga al giorno ?

Maf. Signore no , Signora no .

Lap. Che non l'affittate a giorni ?

Maf. No perchè quann'è per giorni soli , io la presto , e non piglio danari .

Lap. Oh se l'è questo Camomilla non v'è più da discorrere la Casa è trovata .

Cam. Et io ne son contentissima .

Lap. Ditemi Galantuomo , non vi è già altri abitanti .

Maf. Io solo e la mia gatta , che mi tien conversatione .

Lap. O il gatto non mi dà fastidio . E havete dubbio voi , che quando esco , porti meco la chiave ?

Maf. Anzi no , ci hò gusto , perche io son Vecchio , e non posso scendere le scale ad'aprire . Pigliatela da adesso .

Lap. O l'è pure onorato .

Cam. Lodato il Cielo , che sarete contento , & io sodisfatta .

Lap. Via via , và dunque sopra alla Casa nuova , ch'io vuò tornare intanto a prendere il fagotto delle nostre robbe a quella del Cognato .

Cam.

Cam. Andate pure.

Lap. Entra, che io vuò chiudere, eh come vi chiamate voi quel huomo?

Maf. Ficchello per fervirla.

Lap. Sior Ficchello, gle la raccomando. Addio Camomilla or, or ci vedremo. O adesso si che l'è in Gabbia il passarotto, non v'è più da temere. *parte*

S C E N A X V I I .

Appartamento .

Monsiù Pizzichino, e Genzola.

Genz. Siete pur facile a credere al Marchese. A quel poco, che io conosco, pare a me ancora, che siano false egualmente le perle, & i danari.

Piz. No no, che lui ha dette, che sono bone; le Doppie sono de più pese dell'altre, e le perle peracotte; scioè del Perù.

Gen. E volete più dar fede a suoi detti, che agl'altri.

Piz. L'altri sono Orefici persone ordinarie, e lui l'è Monsiù le Marquì, che set a dir un Sciavaliere d'onore,

Gen. Basta, faccia il Cielo, che la sia così.

Piz. Lassem nu ste discurse. Parlem delle allegrie. e della conversatione de queste

ste Sere, che ie voglie donarve le divertissaman plù grande d'ù monde.

Gen. Veramente siete tutt'il roverscio di quel Fiotto del Dottore, che s'è ridotto per gelosia fino a tener chiusa mia Sorella.

Piz. Set un matte de prima classe, che ce quadagne lù.

Gen. Che Camomilla non possa vederlo, e che alla fine se manca nella promessa delle nozze, egli stesso n'è colpa.

Piz. Ora ie non ho tante gelosie in tete, e voglie dar tutte le libertà a Madame.

Gen. Ma siete ancor corrisposto con un amor constantissimo . . . obligandomi a ciò questa stessa libertà, che mi date. *(Tic. toc. di dentro.)*

Piz. Uh è bussate; Sarà le Marqui con le Sciavaliere sue amiche. Alle vù, alle rancontrè, che ie accommoderè le table pur le Joche.

Genz. Ogni suo cenno mi è caro.

Piz. Oh bone figlie, bone figlie ben accostumè. Quà quà le table le Siege, le carte, e le lumiere, oh com fa.

S C E N A X V I I I .

*Genzola, Marchese, Capitan Farfalla,
e Pizzichino,*

Genz. **P**Assino pur ambi riveriti padroni.

Mar. Madama, e perche prendersi tant' incommodo ella stessa.

Cap. O certissimo con noi altri Cavalieri e Capitani sono spregati i complimenti.

Gen. Haurei ben mancato alle mie obligationi. se verso Cavalieri, e Cavalieri così degni non haveffi esercitata questa rispettosa convenienza.

Mar. (O Cara) (al Cap. Vi piace.

Cap. Ah ah, ma non c'è poi gran cosa.

Piz. O ben venute lor Signore.

Mar. Ben trovato il mio Sig. Pizzichino. Ecco il Cavaliere, che mi son preso la libertà di condurre amico indissolubile, ed antichissimo del Marchese delle Vinaccie.

Cap. O Corpo di Bellona, come la sbraccia Biagiaccio.

Piz. Patrone l'une, e l'otre, siedete tutti Signori. Voilà le carte, accomodate vù, giochè.

Mar. Tocca a lei o Madama a dar principio.

Genz. Ecco, mi siedo.

Mar.

Mar. A lei Sig. Capitan.

Cap. All'uso militare ecco mi siedo, e m' imposto.

Gen. E Forastiere questo Signore?

Mar. E nostro Patritio Romano, ma si come è stato fuori molt'anni in guerra, così ha preso affai del Forastiere.

Genz. E quant'anni ha guerreggiato s'è lecito.

Cap. Undici anni, undici mesi, e ventinove giorni.

Genz. Perchè non starvi un solo giorno di più, che compiva li dodici.

Cap. Non vi stiedi quel solo giorno per non pregiudicare alla salute del mondo, poiche havendo nel precedente disfatta, & uccisa la metà delle genti, in quell'altro, se io guerreggiavo, correva il pericolo di finire sotto gli acciacchi di queste mani.

Genz. Prodezze in vero da suo pari.

Mar. E come sono amici miei, son tutti valent'uomini.

Piz. E vù Monsiù Marchi, come fate degli acciacchi?

Mar. Qualcheduno ne vò facendo secondo l'occasioni, e l'impegni.

Genz. Haverà se è questo passato de pericoli molti?

Cap. Veda Signora, se mi obliga a parlare de miei pericoli, farà facile, che ella si spaventi di tal sorte, che possa per più notti perdere il suo riposo.

Gen.

Genz. Mentre è questo, non ne curo il racconto.

Il Marchese intanto va guardando, e tastando i Candelieri.

Piz. Che prova Sig. Marchese se l'argente è bone.

Mar. Si si perche ha il color dell'Alchimia.

Piz. L'è argente bone, ma l'è robba de puverette.

Mar. (Meglio per me) bene, bene, ora diam principio al gioco. Sedetevi ancor voi Monsù Pizzichino.

Piz. No no me baste de star in piedi servenne lor Signore.

Genz. A che le piace di giocare, all'ombra?

Mar. E troppo lungo.

Piz. A picchette, a picchette, che l'è più belle.

Cap. Zitto voi, lasciate comandare a noi altri Cavalieri.

Il Marchese ripiglia il candeliere con bel modo.

Genz. Si si, si quieti, facciam se le piace a tre sette.

Mar. A tre sette eh.

Piz. Che ve done fastidie le Scianneliere? mettemele da ce otre cotè?

Mar. No no, lo lasci star quì, guardavo, che forte di cera bianca è mai questa.

Cap. O via stiamo quà, stiamo quà con la

la testa, che se io m'inquieto, e dò casualmente su questa tavola un colpo, son capace di precipitare da fondamenti la Casa?

Piz. Uh no no, non facciste cose, che le sciasse non è nostre.

Genz. Mi ha pure la poca gratia costui.

Mar. Facciamo a primiera, che l'è un gioco sbrigativo.

Genz. Come lor vogliono, li servo, di che giochiamo.

Cap. Facciamo di bajochetti.

Mar. Oibò bajochetti l'è poco.

Piz. Testone, testone giocate non bajonette.

Cap. Quietati dico, o alzo il pugno, e precipito il tutto?

Genz. Ma Signor mio un poco più di civiltà, è in fine mio marito.

Cap. Come è suo marito, mi scusi, poichè alla faccia l'havevo preso per Sguattaro.

Piz. No nò ie fù le marite, e no le barattole.

Cap. Se è questo parli pure, fino che dice l'ultima.

Pizz. Monsù Marchise ie vede bene, che le sciandaliere ve dà soggettione.

Mar. Si un poco me ne prendo di soggettione, per altro.

Piz. Se è queste faceme così, smorzamele, che une baste.

Genz. O via diam principio, se vogliono,
Non è Sposo. E no,

no, giochiam di testoni.

Mar. Mi scusi, con le Dame non si gioca di danari, giochiamo di discretioni, e di pegni.

Cap. (Lesto Biagiaccio, mettiamoci al sicuro) dice bene, dice bene quel Giovane.

Genz. Ho detto di servirli, come vogliono. Alzi.

Cap. Ecco fatto.

Gen. Prenda Sig. Marchese, tenga Sig. Capitano.

Piz. O che gusto che ò de vedere star allegre Madame.

Mar. Scarto una carta.

Cap. Io le scarto tutte.

Gen. Et io ho primiera. Chi à il peggio di loro?

Mar. Mi trovo trentasette in mano.

Cap. Io ho perduto.

Mar. Dia il pegno.

Cap. Volontieri. Prenda questa mia Tabacchiera.

Gen. Uh che cosa Galante, ò l'è bella, ò l'è bella.

Cap. Ih non serve lodarla tanto Signora, perche io non son solito a scioglier troppo la forte.

Gen. Non lo dico per questo, ma quanto le costa s'è lecito?

Piz. Ne vulè vù une come cette isì.

Cap. Si si gle ne compri una compagna, che non può costarle più di due piastre.

Mar.

Mar. E se vuole che gle la facci venir io di fuori, basta, che dia il denaro a me che farà servita, ma come?

Gen. Ah non è fatta in Roma?

Cap. Signora nò è fatta in Genova, e la comprai là, mentre Biagiaccio era meco.

Gen. Chi vi era?

Mar. (Ah) V'era Biagio il mio Servitore, che tenevo in Genova, anzi io Marchese delle Vinaccie ne comprai duecento consimili, e mi dispiace di averle tutte regalate per non poterne consolar d'una V.S. (State avvertito Sig. Capitano.)

Cap. (M'era scappata, che ci fareste) Via fate carte Sig. Vinaccia.

Mar. Adesso. Favorisca Signora. (*imbroglia le carte.*)

Gen. Ecco alzato.

Mar. A voi Sig. Capitano, prenda Madama a lei di sopra per più rispetto. A me come vengono.

Piz. Che galanteria, le piglia de sotto.

Gen. Scarto adesso.

Cap. Io mi trovo Primiera.

Mar. Compatisca non è buona, che ò fluffo.

Gen. O accidente. Io son dunque che perdo. Prenda questo anello per pegno.

Mar. Come commanda. (Adesso è fatto. (*s'alza.*))

Piz. Perche v'alzè Monsù Marquise.

E 2

Mar.

Mar. L'ora è tarda, convien levare il tedio allo Signora. Basta.

Cap. O via, facciamone un'altra.

Mar. No no, non sà ella bene il costume.

Gen. Non si hanno almeno a far le Penitenze.

Mar. Mi rifiedo a posta. Sù Signora Ella che à vinto prima, incominci

Gen. Rivuole questa Tabacchiera Sig. Capitano?

Cap. Crederò di sì, mentre è la mia.

Gen. Le piaccia dire, che meglio starebbe a me in petto, e che meglio in mano del Sig. Marchese.

Cap. A voi per sembrare una Lucretia Romana, in petto starebbe bene un Pugnale, & a lui nelle mani per parere un vero Biagiaccio, un remo da Galera.

Mar. Ah ah l'è bella, mi vien da ridere.

Piz. La confidenze la fa parlar così.

Gen. Ecco la Tabacchiera, a lei tocca.

Mar. Io vuò darle una penitenza, che à molto in se del Gentile, la sua penitenza sarà di rispondere a tutti gli encomii, che farò de suoi meriti al vostro comando.

Piz. O belle penitenze è queste.

Gen. Cominci dunque.

Mar. Ella à una attrattiva, che incatena ogni Spirito.

Gen. Al vostro comando.

Mar.

Mar. Ha una gratia singolare nel riso.

Gen. Al vostro comando.

Mar. Quei crini sono anelle d'oro.

Gen. Al vostro comando.

Mar. Quegl'occhi sono Stelle del Cielo.

Gen. Al vostro comando.

Mar. Quest'anello è lucidissimo.

Gen. Al vostro comando.

Mar. Giacche è al mio comando, lo terrò per un arra della sua generosità. Signor Capitano andiamo, il gioco è finito.

Piz. Piane, piane, quest'è une Penitenze sole, & une gioche.

Gen. Certo che si

Mar. Et io l'ò fatta che vuole.

Piz. Le voglie l'anelle.

Mar. E finitela, ch'è vergogna.

Piz. Quà quà l'anelle diche.

Gen. Uh Precipitii.

S C E N A XIX.

Detti, e Dottor Lappa, che getta il Tavolino, e quanto ci è per Terra.

Lap. **C** Osa è sto chiaffo, sto gioco, sta briconaria, à Diavolo, à diavolo.

Gen. Fermatevi Sig. Dottore.

Lap. (adosso à Pizzichino) Ah Cognataccio infame.

Cap. A gambe, a gambe. *(parte Farfalla.)*

Piz. Non mi tenete, ajutatemi a riaverla mi robba.

Genz. Finitela, io son. mezza smarrita: *Entra.*

Piz. A Diable, lasseme vù.

Mar. La Buglia è buona assai per me. Giudizio. *(prende un Candeliero, e fugge.)*

Piz. A ladre Barone.

Lap. O assassino dell'onore, e senza riputazione, o pazzo, o scementito. *parte*

Piz. O Diable, diable che ve pigli tutte quante. *parte*

Fine dell' Atto Seconda.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Gervasio, e Camomilla.

Ger. L'Artificio di Mafaro, è stato in noi, mentre ci hà dato luogo di trattare per lo stabilimento de nostri Sponsali, ad esclusione del Dottore.

Cam. Credetemi ò Gervasio diletto, che io per il giubilo, che ne sento, son quasi fuori di me, e l'unica mia consolazione si è il vedermi ormai liberata da un Inferno nel quale haurei tutti i miei giorni passato.

Ger. Così impari ad esser tanto sofisticò il Lappa, egli haurà trattato le nozze, e d'altri faranno i Sponsali.

Cam. Egli si pascerà del titolo di Sposo, e voi stringerete i miei nodi.

Ger. Tanto fermamente promettete?

Cam. Di tanto vi assicura la mia destra, che novamente vi porgo.

Ger. Adorate Catene.

Cam. Felicissimi nodi.

S C E N A II.

Dottor Lappa, e Detti.

Lap. **E** Sanità à chi tocca ò il bel fuso, che inante il tempo mi nasce in la Perucca.

Ger. E mi amarete fedele?

Cam. Sì mio dolce tesoro.

Lap. O tesoro del Diavolo, che vi porti, che fate voi costie, che lascivie, che difonori son questi?

Cam. E tacete indiscretissimo Vecchio, e poco accorto dell'onor mio.

Lap. (Questo è il resto del Carlino.)

Cam. Mi toglieste alla compagnia di mia Sorella per condurmi in Casa di Gervasio. Vi par ben fatto siete stordito ò nò.

Lap. Come in Casa di Gervasio, in questa ti conduffi.

Ger. E quest'appunto è la mia. Onde ben mi maraviglio di voi, che ardiste qui di guidarla.

Lap. O quest'appunto mi mancava.

Cam. Ringratiare pur voi la modestia di Gervasio, e la mia integrità, che per altro . . .

Lap. Come mi stò alla sua modestia, & alla tua integrità il negotio è agguistato.

Cam. Ringratiatelo dico.

Lap.

Lap. E di che ò à ringratiarlo?

Cam. Della cura, che seppe aver di me.

Lap. Buono affè ancor questo, quando io ti trovo per la mano con lui, e si parla de' dolce tesoro.

Ger. Non v'affaticate a dir che mi ringrati, mentre un malcreato suo pari non sà discernere i suoi proprii doveri. Contentatevi voi Sig. di allontanarvi da questa Casa, e tù Vecchio indegno se ardisci più di condurvela hai da soffrir l'ira mia. *parte.*

Lap. L'ò paura d'aver a soffrire i vostri amori, e non i vostri sdegni. E che diammene d'impiccio è mai questo; Camomilla a che gioco abbiam noi giocato.

Cam. Mi pare, che il vostro gioco sia stato di primiera, poiche avete fatto scarto di me.

Lap. E tù credo, che l'abbi fatto al giuoco dell'oca, che doppo esser tù stata nel Laberinto quanto ti è piaciuto, sei tornata trè passi in dietro.

Cam. Non vi abusate voi della mia sofferenza se non volete, che io faccia scarto di voi.

Lap. E tù non la far più questi girandolij, se non vuoi, che ti faccia un cinque, e quattro nel viso.

Cam. In questa forma condannate la vostra trascuragine, e lodate la mia purità? Ahi che il cor mi si scoppia di tormento.
Non è Sposo. E S men-

mento, e gl'occhi mi si bagnan di lagrime.

Lap. O via poverina asciugatevi non piangete la cosa è finita non v'è più discorso.

Cam. Mi quietarò dunque quando vi veda più attento a custodirmi, & a prendervi maggior cura di me.

Lap. (Questa dice di senno) Non pianger più ti dico. Io per me non sò come mai sia successo questo pasticcio vuò proprio cercar di quel Ficchello.

Cam. Si si fate bene perche voglio esser sincera del fine per cui in Casa di Gervasio mi guidaste.

Lap. Et io ò caro, che ti sinceri perche non ò mai avuto intentioni cattive. Egli à star qui.

Cam. Ma quella è Casa di Gervasio.

Lap. O Gervasio, o dammi di naso qui, e ancora Ficchello o di Casa.

SCENA III.

Mafaro, e Detti.

Maf. S E pò sapè che mmalora vaje facceno da ccà attuorno Viecchio guallaruso? Vuoje, che te faccio n'auta mazzeata? Se non te ne vaje a cancaro te voglio dà tanta Socozzone, ntofe nicchie papare, scervechiune rivierze, sciendiente, ntrona mole, sca-

scaracoppole, e punea quante ne puoje portare.

Lap. E tù ancor qui eh? O buono buono in fede mia.

Maf. La Perzona nostra Illustrissima stace ccà co lo Sio Ceraso gnorsi, a te che te mporta? Nuie avimmo pegliata sta Casa pe depuerto nostro; haie sentuto?

Lap. Senti tù che questa Casa si ritiene da Gervasio per suo diporto, or che dici della sua modestia, e della tua integrità?

Cam. Or torno a piangere, se parlate così.

Lap. Stà a veder, che il tuo pianto sarà lisciva da poter portar via il peso da miei Capelli.

Maf. Te ne vaje co la mamma de la malora si ò nò; o vao ncoppa a lo Barcone, e meno pretate comm'a no pazzo, e t'acconcio lo Scartiello.

Lap. Aspetta un poco Mafaro dimmi?

Maf. Vi cha t'appilo fsà vocca co no puneo, se mi chiami chiù Mafaro.

Lap. E come ò a chiamarti.

Maf. (Lo voglio fà arraggià n'cuorpo.) Da pò che sò trafuto allo servitiò dello Sio Ceraso, e che songo na specie de Campaniello onorato sujo me chiammo Ficchello.

Lap. Come tù Ficchello, che facesti qui lasciarmi la Sposa.

Maf. Ah ah lo so isso propio chillo Ficchello , che pe dispietto te l'aggio feccata .

Lap. A infame .

Maf. Muorto de famme si tù . E se non te ne vaje mo te schiaffo no maglio a fsà fronte de strummolo a duje pizzi .

Lap. Traditoraccio si

Maf. A mè? Atta d'oje . Vi ca mò te sfraveco tutte a duje l'uvocchie da ste chioche Crapio Sarvateco .

Lap. Ti querelarò or ora .

Maf. Me daraje fsà faccia a Napole .

Cam. (Mi vieu propio da ridere .)

Lap. Mi rifarò dell'affronto .

Maf. Mi refaraje ste uraghe salate .

Lap. Me la segno a dito .

Maf. Segnatella n' fronte o all'ucchio porzi .

Lap. Andiamo andiamo Camomilla , ch'io mi crepo di rabbia .

Maf. Che puozzi crepà de tuoffeco .

Lap. Via via il Briccone .

Maf. Bè bè la pecora .

Lap. A Infamaccio .

Maf. A Schefienza . *partono.*

SCE-

S C E N A IV.

Campagna con Case .

Marchese , e Capitan Farfalla .

Mar. **M**A la maniera di far pulito l'offervaste Sig. Capitano?

Cap. Fu bella assai la maniera , ma il pericolo fù parimente assai brutto , & io vi confesso , che frà quei strepiti dell'anello , & alzar di mano , che si faceva mi si accese tal collera , che mi sentii nel ventre un intorcinamento tale d'interiori , che pareva , che l'avessi ripieno d'acquacetosa , e di manna .

Mar. Si si , viddi bene , che prendeste tal galoppo dalla Stanza , che scendevate a quattro a quattro i scalini .

Cap. E in quel correre sentiste voi che successe .

Mar. Non sò quel che veramente vi successe perche eravamo all'oscuro , mi parve solo però di sentirvi esclamar assai forte ohimè ohimè , & io supposi , che aveste urtato in qualche parte la fronte .

Cap. Per l'appunto in quel correre così frettoloso per le scale diedi col naso in quella statua che era a piedi della stesfa , e cadde al mio colpo fracassata in cento pezzi per Terra ond'io per co-
pri-

prire il rumore della statua precipitata dal mio naso stimai finissima industria gridar ohimè in quella forma,

Mar. Grand'industria, mà gran nasata ancora Signor Capitano mio (Al vedere costui ricomincia l'istoria de Generali Pigmei.)

Cap. Ed all'uscir fuori ch'io feci così correndo offervaste l'agilità di questa vita ridotta ad un Mercurio volante quando trovai l'intoppo di quelle due Carozze attaccate insieme, che m'impedivano il passaggio?

Mar. Si viddi, che per la fretta di fuggire colle mani, e co i piedi passaste sotto la panza de Cavalli dalla parte di là,

Cap. Voi travedeste Sign. Vinaccia mio bello, perche io spiccai un salto così veloce, che passai sopra i due Cieli delle Carozze e sbalzai senza toccarle dall'altra parte anzi nel piombar giù mi mantenni così leggiero che portato casualmente a cadere in una cesta d'ova che teneva avanti la bottega il Pizzicarolo, non ne ruppi altro che uno co' i piedi, e perche mi fece stravaganza tal rottura richieso il Pizzicarolo, seppi da lui, che quell'ovo era così fragile perche non aveva avuto l'ingallatura.

Mar. Mà dico Signor Capitano. Voi nel dirmi queste cose doveste pur ricordarvi, ch'io sono quel Biagio, che per l'in-

l'ingegno son diventato Marchese.
Cap. E voi Padron mio doveste un poco riflettere che non son più Carrettiere, mà sono il Capitan Farfalla, e che queste prove non le fannò altro che i Capitani.

S C E N A V.

*Monsù Pizzichino con Sbirri,
e detti.*

Piz. (A **E** Ccole là le voler attendè i Sbirri) **E** isì vù. Bon giorno Signor Marchese delle vottre commande.

Mar. O Monsù Pizzichino, che gratie son queste, che fortuna mai mi si presenta di riverirla così spesso, come appunto sospiro.

Cap. Oh amico bon giorno,

Piz. S'e une fortune ancora desiderate da me. Dica a finite de portar mon anelle.

Mar. A si parla del regalo di Madama. Veramente l'è compitissima la sua Signora vuol che conservi questo testimonio della sua gentilezza, ed io glene faccio l'onore e lo porto in dito.

Piz. Je ne ve pà tan deonor Je revoglie tutte le mie sciose e fe vit vit Monsiù se non je farè' robbe del Diabbele.

Cap. Sì sì se a da ricever la robba dategliela presto Signor Vinaccia non è do-

dovere che si faccia lite alla presenza di un Capitano .

Mar. E che io nõ voglio offendere Madama . Compatitemi le pare affronto, che io possa fare alla Casa Pizzicchina .

Piz. L'affronte l'havè vù fet an de robber le mie sciose , e non a le rendere .

Mar. E mi meraviglio di voi , che parlar spropositato che fate l'anello fù un dono , e non fù un latrocinio .

Piz. E je diche , che fù un lenocinie , e non un done preste preste fora me robbe .

Mar. Ma a chi credete di parlar voi sapete pure bene , che io sono il Marchese delle Vinaccie , e che ad un Cavaliere mio pari non si parla così m'intendete .

Cap. A ch'io prevedo qualche fracasso , e temo d'andar per le pifte sarà meglio , che io vada altrove

Mar. E non si allontani Signor Capitano stia quà e renda capace questo Signore, se è dovere ò nõ che io restituisca ciò che m'è stato donato .

Piz. E non serve chiamare sgente in ajute , che Je me trove in state de rompere a tutte due le braccia se bisogna .

Cap. Non si pigli collera , non si pigli collera, che non farà niente presto Biaggio o dagli il suo dovere o me ne vado .

Mar. Che romper le braccia. Non si tratta

ta così co i Cavalieri si parla di duelli con questi se siete offeso sfidatemi , che io intanto vado a casa ad attende il cartello .

Piz. Non c'è più casa fora Mon Anelle , e mon sciandeliè .

Mar. Che reprefaglia e questa Signor nõ non vuò dar nulla ,

Piz. Regardè regardè, Monsù Marquise .

Gl'accenna i Sbirri .

Mar. (Che vedo) O Monsù mio fiete pure il grand'uomo buono a credere ch'io dicesi da vero .

Cap. (Manco male , mi ritorna il respiro .)

Mar. O finto fin' ora mentre ecco quà il vostro Anello , il vostro Candeliere , e di più per farvi conoscere , che io scherzavo , e che vi amo con la maggior tenerezza , tenete vi dono ancor questo Orologgio . Andate , e non replicate per gratia .

Piz. O astor ve porte vù bien .

Mar. Non replichi per gratia , vada , e porti i miei rispetti a Madama sincerandola della mia cordialità , e propensione per tutta la sua casa vada vada serve suo .

Piz. Servitor tres Umble (le paure le a fatte tutte scerimoniose .)

parte .
Cap.

Cap. L'è finita meglio, che credeva il fangue però mi si era tutto intorbidato per il fumo della rabbia che già veniva alla cute.

Mar. Che ci vuol fare convien compatire questo povero galantuomo. La moglie ch'è sospettosa, come son tutte le femine nel vedermi tardare a rimandargli l'anello dubitando veramente, che io volessi ritenermelo, ne ha incaricato il Marito a farmene istanza, ed egli che non sapeva il mio core parlava con quel poco di disprezzo.

Cap. Però se vi riusciva, gle la sonavate da franco.

Mar. Oibò.

Cap. O via non fate queste smorfie con me ci conoscemo, che è un pezzo onorato Chiappino.

Mar. Per me prendo a scherzo tutto quello che dite, perche so ancor che scherzate.

Tornano i Sbirri, e corrono adosso al Marchese, ed egli gli dice adagio.

O Signori miei già siete qui adesso adesso (m'imagino sia per conto di Sciamuelle Ebreo) Non s'inquietino, che so spogliarmi da me.

Cap.

Cap. Mà che novità e questa, in là in là bricconi.

Mar. Nò nò, non si alteri, lasci fare, che or ora saprà il tutto prendete.

gli dà l'abito.

Cap. Mà come si spogliano in piazza le genti?

Mar. Lasci fare dico. Eccovi ancor la Spada la Perucca, ed il Cappello, conservate pur tutto, e non occorre altro (vi vuol giudizio a ricoprirla.)

Cap. E se ne vanno con tutto il fagotto.

Mar. Devono far così. Addio Figlioli cari buon viaggio.

Cap. O bella figura o bel torzo di Marchese fallito, che siete adesso rimasto.

Mar. (Ingegno) quando le cose si fanno per genio non importa nulla.

Cap. E che a voluto dir tal spogliamento: Mi è parso a punto di vedere un piccolo foragetto al uso militare.

Mar. Bisognerà, che vi renda capace per non lasciarvi con la mente confusa Io sono avvezzo a quest'ora d'andare al Bagno, e perciò ritirarmi anche in casa a spogliarmi, onde i miei Camerieri, non vedendomi comparire a casa, e non volendo, che io pregiudichi alla mia salute col tralasciare questo incominciato diporto, son venuti
qui

qui a spogliarmi per mostrar puntualità nel servirmi.

Cap. Bisogna in verità, che siano civili assai perche gli davate delli Signori a vostri Camerieri più di quello, che lo davano a voi.

Mar. Sono tanto buoni Figlioli che gli tratto da Fratelli carnali (*Si volge alla Scena*) E là ricordatevi intanto di spolverarlo bene quel abito.

Cap. Lascia fare a loro; mà ditemi un poco, questi Camerieri li tenete qui, o a Roma?

Mar. Nò li tengo a Roma.

Cap. E son venuti da Roma a posta per far simil faccenda.

Mar. Certissimo.

Cap. Gran gente fedele.

Mar. Si per fare una cosa di queste andrebbero ancora cento miglia lontano.

Cap. Mà noi la discorriamo, e voi mi pare, che tremiate di freddo.

Mar. Se non ci bado a questo bisogna secondo i gradi delle persone mostrar la fortezza dell'animo, e poi ancor ch'io senta freddo, nel calarmi nel bagno provo tutta la mia consolatione frà la tepidezza di quell'acque.

Cap. Fà una cosa Biagio mio per non sbattere così li denti, mettetevi qualche cosa adosso, e richiamate i vostri Camerieri,

Mar.

Mar. Ohibò non voglio far questa viltà più tosto se pare a voi che io possa patire. Voi, che avete giubba, e giubboncino di panno, potreste in questo spatio prestare a me o l'un, o l'altro, che staremmo bene tutti due.

Cap. A lestissimo fantaccino, e che credi, ch'io non capisca il tuo artificioso linguaggio, e non mi sia avvisto che quei tuoi Camerieri erano Esecutori belli, e boni, e son venuti a spogliarti per far degl'abiti tuoi un rende vos a i Patroni.

Mar. E non la fate più longa, o m'avete compassione o nò!

Cap. Si voglio usar una generosità con Te, che non la praticarei ne meno con un Maresciallo d'Armata. Dove sei Falchetto, sporgi quà il mio Roclo. Tieni Vinaccia mio, e alla meglio per non patire ricoprirti.

Mar. Per farvi vedere, che io vi sono amico fò volontieri tutto ciò, che volete.

Cap. Mà senti lo rivoglio poi.

Mar. Subito che esco dal Bagno, vi renderò tutto tutto.

Cap. E dove stà questo Bagno per venirvi a trovare.

Mar. Stà dieci miglia più in là del paese de storditi. Chi è stato sciocco suo danno.

parte.

Cap. A tristo a furbo a avanzo di Galera, così

così tratti me ancora fermatelo ferma-
telo. *parte.*

S C E N A VI.

Camere con Porte.

Genzola Camomilla, e Dottore.

Genz. **I**O vi dico, che non voglio qui
più la vostra Sposa per non aver-
ci con essa voi, che siete un Demonio
scatenato, che mi guastate mio Ma-
rito con le vostre gelosie.

Lap. Piano, che io non o guasto nulla
ancora.

Gen. Vedete che infamità portar via di
qui Camomilla senza dir niente, e poi
aver faccia di ritornarvi, e venirmi
anco a mettere sotto sopra la mia con-
versatione, che jus avete sù di me si sa.

Lap. Vi hò quello della legge. Interdum.
Capitolo vidua. Voi avete un Marito.
scemonito, e siete siete perciò come Ve-
dova perche senza capo ond'io, che
son l'affine o la facoltà di dirigere an-
co le cose vostre.

Gen. A voi non tocca di dirigger cosa al-
cuna c'è mio Marito, ed egli, e sol
Padrone di mè.

Lap. Egli è un barbagianni, e non un
uomo.

SCE.

S C E N A VII.

Pizzichino, e detti.

Piz. **C**Hi l'e le barba giovanne se sa.

Lap. Voi voi per l'appunto.

Piz. Je tui Barbè Pizzichine, e non otre.
O ma chare famme bon Jour voi la
tutte votre robbe ritrovè.

Gen. Mi riportate il mio piacere. Carissi-
mo Sposo.

Piz. O dolse parole, che vagliano più
di zinquente anelle, e de dufanto
scendeliè.

Lap. O il gran Pacchiano, che voi siete,
come v'addormentate subito, a due
paroline scaltrite.

Gen. Signor Dottore si levi d'intorno a
noi, che finiremo male i nostri giorni.

Piz. Sicure a raggione Madame, non se
deve strappazzare Jè que sui sue Mari-
te.

Lap. Non bisogna esser tanto zucca co-
me siete per non esser vilipeso. Queste
conversationi queste genti per casa, e
questa libertà di o quanto
vi fan comparire il bel fantoccio.

Piz. Le cartoccie le porterè vù in tete, e
non Moa, che mà famme l'e famme
d'onor.

Lap. L'è sorella di Camomilla, e questo
basta.

Gen.

Gen. E che voreste dire linguaccia maledetta della nostra razza.

Piz. E non allè in collera Madame Genfole lassè le parlè se que le piace, e nù feson a notre mode.

Lap. Povera riputatione del Parentato in che mani ti ritrovi.

Gen. Alò indiscreto lontano da noi, non sei degno di trattarci.

Cam. Genzola più consideratione, e mio Sposo alla fine il Signor Dottore.

Lap. O la se intesa una volta.

Gen. Zitta voi Camomilla, che non avete più voce in Capitolo siete per le sue sciocchezze ormai divenuta Pellegrina mutando cento case il giorno, e non vorrete, che con giustitia si aborrisca, e si scacci.

Lap. O in vece, che mi scacciate, vorrei che mi

Piz. Zitte zitte fasceme pace une volte, e finemole.

Gen. Ci sentite io non voglio più in casa costoro.

Cam. (Seguitate pure a dir così) Ma perche Sorella mia?

Gen. Perche non vi ci voglio, e non voglio sentir fiotti di gelosie d'intorno.

Cam. Non sarà più geloso il Sig. Dottore.

Lap. Che dite voi, anzi gelosissimo ut octo. E vuò che sia anche tale il mio Signor Cognato egl'è vero?

Piz. Sig. nò Maffoi libertà a ma famme.

Cam.

Cam. Che sia pur lodata quella bocca.

Lap. Mà sia però maledetta la vostra genia.

S C E N A V I I I .

Mafaro, e detti.

Maf. (Da **A** Sia Camomilla vieni ccà parte) **A** gioja mia vieni ccà siente no poco.

Piz. Mà che diable vulè vù, se sà vulè restè avec nù restè an votre malore, mà fassè scia che se que le gute.

Lap. Io vuò restarvi, ma non vuò veder vi persona vivente per casa. Perche voi non sapete poverino, quanto si debba premere in mantenersi la riputatione. Queste femine sono inclinate al male, e se le lasciam parlare ad uomini noi andarem per le fratte.

Piz. E non c'è pericule come nù non volon, non parleranno jamè alli uomini, e se lor vudran parlè domanderanno liscense a nù.

Maf. Siente buono ntra n'hora farà ccà lo sio Ceraso.

Cam. E come si a da fare!

Genz. Lasciate a me manegiar la torta per farla in barba a quel Vecchiaccio.

Lap. Promettetemi questo voi, e caminarem d'accordo.

Piz. Quand'Je l'è dit, l'è dit.

Non è Sposo.

F

Lap.

Lap. E se mai venisse verun ambasciata precisamente per quel baron di Mafaro.

Piz. Nò nò Jame a da parlè a notre famme, etè vù con • nt astor.

Maf. Allestiteve, e facite buono, se me volite bene.

Gen. Ci a da pensar Genzola a questo.

Lap. Se volete totalmente compiacermi, ne men le mandate fuori di casa senza la nostra Compagnia.

Piz. Non c'è pericule ja mè.

Cam. Salutalo tanto tanto.

Gen. Ancor per mia parte.

Maf. Non dobbetate de niente, cà faraggio chiu de chello, che mme commanate, comme fossevo foreme carnale.

Gen. Addio.

Maf. Schiavottiello vuosto (o bene mio, che belli musilli moscoleati de zuccaro, e de cannella, e con chelle vocelle pietose spertosariano nò core de fierro.

parte.

Cam. Non ti scordare sollecitarlo.

Lap. Chi si a da sollecitare, e hi là a chi si parla?

Cam. Genzola ajutatemi.

Gen. Che volete saper voi.

Piz. Nò Madame dite dite.

Lap. Bravo Monsiù, or comincia bene.

Gen. Si a da sollecitare la Signora Sinfrofa nostra vicina a partorire, avendomi mandato a dire che le han preso le doglie.

Lap.

Lap. Ed a voi, che importano i parti degli'altri.

Gen. M'importa perche sono invitata ad andar questa sera ad una festa di ballo ju casa del Signor Governatore, e vorrei andarvi coll'animo quieto, e sentirla felicemente sgravara.

Lap. Come voi a feste di ballo senza chiederne prima licenza a noi, che ne dite Monsiù?

Piz. E bisogna lasciarle fare, e sollevarse le poverine.

Lap. Tò, tò, che cambiar di carte in mano che si fa.

Gen. Ora io voglio andarmi a preparare perche deve venirmi a prendere un Cavaliere trà poco.

Lap. E ancor senza il marito pensate voi d'andarvi.

Piz. Scerte che è male creanze non se fidare delle Sciavalier, e delle famme.

Lap. Che cose inaudite che ascolto!

Genz. O venite meco Camomilla, e lasciamolo cicalare.

Cam. Già il Signor Sposo ve ne dà la permissione.

Piz. Jè l'è accordatt.

Gen. Ve ne ringratio adorato mio Sposo venite a darmi una mano per bene obbigliarmi a Camomilla.

Cam. Vengo come volete.

Pizz. Verrè ancor je a vù servir per abille Madame.

Lap. Anche questo, o balordaggine?

Cam. Nò nò farem da noi sole.

Lap. Vada vada Signora, Cognata de i bel tempo, e tu Camomilla la rinchiu-
la, che non ti veda ne pur l'aria.

Cam. Vado ad ubbidir, come voi m'im-
ponete.

Gen. Ed io a sonarvela come ben meri-
tate. *entrano.*

Pizz. E fascete preste per que l'aire dele
soere no pa vos incommodè.

Lap. Avvertite voi che l'aria di questa
sera non faccia male alla vostra testa
perche mi par di vedere certi crepusco-
li preparati, che vi hanno a fiaccar la
fronte.

Piz. Non e Tete sette isi, chiagie paure
de crepicuscole Mon Sciapò la riguarda.

Lap. Il Capello mi par di vederlo gia an-
dar in alto due palmi, e perciò vi pos-
se poco giovare.

Piz. Che alte che alte? Sta più forte
d'une guglie sù ma Perucche.

Lap. Voi non intendete meschino ciò
che voglia dire il negotio della festa
di ballo, la libertà data alla moglie
d'andar sola con il Cavaliere son le co-
se, che vi possono fare de i male al
capo, ed allongare il cimiero.

Piz. Le scemeterie non m'importa vien le
diverrissiman de ma famme s' e ma
consolatione attanne bien vù.

Lap. Hora quando non si vuò capire, non
fer-

ferve ad altro il parlare, che a spregar
fiato Ci riparlaremo, e vò Monsù mio
bello, che o a vedervi piangere come
un bambino, ed io allora vuò ridere a
crepa pancia.

Piz. Vò Monsiù, che mà libertè a da es-
sere le fortese de notre riputation, e
votre gelosie le precepitie de votre do-
lor.

Lap. Ci riparlaremo frà poco. Mà se non
volete altro; Già se non erro il Cava-
liere se ne viene a questa volta ritiri
amoci da una parte ad ascoltare i soli
complimenti, e sentiremo noi di che
puzzi questa libertà così ampla.

Piz. Si si ritiron nù e euton evederè che
aveccette libertè mà famme, e le meme
fidelitè, e non parla, che de tutte ri-
putation.

Lap. Io già mi preparo a ridere.

Piz. Adesso vedreme tutte.

S C E N A IX.

*Gervasio, e Masaro inferajolati, e detti
indisparte poi Camomilla.*

Maf. **T**U non hai da fà auto, che chia-
mare la Genzola, che chisto è
l'appuntamiento pe fà succede le cose a
gusto nuosto.

Gen. Si si mi valerò dell'istruttione. Batti
alla Porta.

Lap. E per appunto il Cavaliere già è vicino all'Uscio.

Piz. O garbate Signore con che creanze camina.

Maf. Zi zi. Site all'ordine, e ccà abbascio l'amico.

Cam. (di dentro) Ora ora scendo compatisca.

Ger. Si serva pur quanto comanda.

Lap. Si parla molto adagio.

Piz. S'è le respe che le fa parlar com sà. Garbate Sig.

Cam. (esce) Eccomi pronta a serviria.

Ger. Et io prontissimo a goder le sue gratie, si serva o Sig.

Cam. Più che volentieri à questa destra m'appoggio.

Lap. Ah ah, già s'incomincia a toccar la mano.

Piz. Cet un atte scivile del Sciavaliere.

Lap. Vediamo il resto.

Ger. Potrò alla fine gloriarmi o vaghissima Stella di goder il possesso del vostro chiaro splendore.

Cam. Et io potrò gire una volta contenta di fissarmi con pace ne vostri Raggi o mio Sole.

Lap. Sentite, se come si avanza la faccenda.

Piz. Cet un compliment d'amicitie.

Lap. Io già rido.

Maf. Priesto chello che avimmo da fà ca io non me pozzo trattenè chiù.

Ger.

Ger. Vattene alla posta, e colà tiene in pronto il Caleffe, & or ora verremo.

Maf. Mò mme metto li tallune da dereto, e corro de portante. *parte.*

Lap. Havete voi inteso?

Piz. Che garbatesse de Sciavaliè vole condurcele in Caleffe alle Danze per più commodità.

Cam. Or prima, o Caro mio bene, che ci accingiamo alla fuga, contentatevi di ratificarmi nella destra la vostra fede di Sposo.

Ger. Benche già ve l'impegnassi col cuore ecco che ve ne confermo il giuramento.

Cam. In questa ad onta dello Sposo a cui poch'anzi i miei nodi promisi vi dono tutta me stessa.

Ger. Et io in questa ad oltraggio di chi voleva rapirmivi, l'alma mia vi consagro.

Lap. Et adesso?

Piz. Uh me puverette, uh malorose queie fui.

Lap. Ora ci hò tutto i mi gusto, e crepo di ridere.

Cam. O quanto vuò restar brutto, chi mi sperava già sua.

Ger. O quanto vuol ancor dolersi di non avervi saputo guadagnare.

Lap. O quanto giubilo, che la vada a così, acciò impariate cosa vuol dir la libertà Monsù mio, e non più Cognato.

Piz.

Piz. Oh quante me sente morire pe ste rimprovere dolorose .

Lap. Et io rido , & io rido ah ah ah .

Ger. Andiam dunque felici or che mia Conforte voi siete .

Lap. Piano piano Sig. Sposi si fermino un passo solo .

Cam. Ohimè .

Ger. Non temete già noi siamo in sicuro .

Lap. Quanto i chiamo quella Signorina , che l'è in Casa , acciò impari , se quando io parlo dico di senno , o da pazzo .

Piz. No no lasciatele andare già le sciose è successe .

Ger. Son dunque contenti lor Signori de nostri Sponsali .

Lap. Certissimo , e chi vuol opporvisi se vi siete dati la fede , e se è già rinunziato il primo Sposalizio da Costei .

Ger. Ma ella Sig. Lappa ?

Lap. Arcicontento ne sono , e ne fò quietanza in forma non è così Sig. Pizzichino ?

Piz. Signore si alle fatte non ci è più rimedie solo che piangere ma perdite .

Lap. Vostro danno pazzaccio , che siete stato . Imparate imparate ah ah , io non posso più per le risa .

Ger. Dunque ci diano licenza che andiamo alla nostra Casa a Spofarci .

Lap. Andate pure in buon ora , mà attendete che vuol che la mia Donna si congratra-

gratuli con esso voi . O povero Pizzichino .

Piz. le m'ammazzarie per le travaglie .

Lap. Camomilla , Camomilla vien giù .

S C E N A X .

Genzola , e Detti .

Genz. **E** Chi vuol Camomilla , quando qui non v'è più .

Piz. Oh oh che vede Madame Gensole è in Casa .

Lap. E che Diammene è cotesto ch'io miro .

Piz. Care ma Epuse vù sete isì ?

Lap. E cotesta chi è può saperse con licenza quel Signore .

Ger. Piano questa è mia Moglie e si vedrà solo quand'io voglia .

Lap. Già sappiam ch'è sua Moglie , mà vediamola in gratia .

Cam. Ecco guardatemi . Io sono Camomilla , e di Gervasio son Sposa .

Lap. O robba d'inferno o sciagurataggi ni ch'io vedo !

Piz. O che guste o che guste . le crepe de ridere Sig. Dottore , e non più Cognate .

Lap. E come queste falsità e tali latronecci .

Cam. La vostra Gelosia n'è cagione .

Genz.

Genz. Et io trovai la maniera di levarvela di testa .

Piz. Votre danne pazzascie , che fete state , o apprennè apprennè ah ah ah .
Ie ne posse pà d'avantage per le rise .

Lap. Questa è una burla troppo fiera , & io non vub sopportarla , e rivò la mia Sposa .

Ger. Ora è Moglie mia e voi stesso me l'avete ceduta .

Lap. La cedei perche supposi che fosse Genzola .

Genz. Non si farebbe mai Genzola indotta a lasciar il suo Sposo , ne meno per tutto l'oro del Mondo , poiche quella liberta che m'è permessa , a incatenato al suo affetto il mio Core . E quest'istessa fa con maggior cura apprezzare il suo maritaggio .

Lap. Sapete come l'è per non sentir più chiasse , e per non aver ad impazzire , resti pure Camomilla con Gervasio , già che la vedo più inclinata col Giovane , che con il Vecchio , ch'io per tormi a tali inquietudini ne men vub trattar più mai d'ammogliarmi .

S C E N A X I .

Detti , e Masaro con Archibugio .

Maf. **A** Rrassateve arrassateve dà ccà lassateme menà na Scoppettata dinto a lo chiricuocolo de sto Viecchio storduto , ca lo voglio accidere se non se coieta .

Lap. Ah fermati , che io ò già cedute le mie ragioni .

Ger. Si si fermati o Servo .

S C E N A U L T I M A .

Capitan Farfalla , Marchese , e Detti .

Cap. **R** Uine , straggi , flagelli voglio fare di te .

Mar. La vita Sig. Capitano per amor delle Stelle eccogli la sua robba .

Piz. O guardè guardè le Marchesate delle Vinascie e andate in fallilee come le matrimonie delle Dottore .

Cap. Fuggi infame da Noi .

Mar. Vi lascio si , è in altre Parti men vado , mentre l'Uomo del mio Spirito in ogni Paese fa far il fatto suo .

Lap. E all'Uomo di poco Spirito come me ferva di regola il vedere , che io non sono Sposo perche sono stato Geloso .

Fine dell'Atto Terzo , & Ultimo .